MEMORIA

PROGETTO





L. 5.000










«DOSSIER FANTASCIENZA»
di V. Catani e V. Curtoni

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 3 numero 6 inverno 1990



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

PROGETTO MEMORIA
ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE "PROGETTO MEMORIA"
C/O BALDINI
via Meucci 13 — 40138 BOLOGNA — Tel. 051 / 303213

Trimestrale
Aut. Trib. Bologna n. 5737 del 3/5/89
dir. resp. V. Evangelisti

Fotocomposizione, impaginazione e stampa:
coop. *Bold Machine*, Mura di P.ta S.Felice 1 - Bologna - ✆ 051/523446

GLI ANNI DELLA RIVINCITA

No, non sono garibaldini quelli che figurano sulla nostra copertina. Sono comunardi. Combattenti della Comune di Parigi del 1871. Gente convinta che l'eguaglianza fosse meglio delle disparità sociali, perché riteneva che gli uomini si differenziassero tra loro in tante cose, ma non nei bisogni e nei diritti. Gente convinta che eguaglianza e libertà dovessero essere conquistate simultaneamente, perché l'eguaglianza senza la libertà contiene in germe la propria negazione, mentre la libertà senza l'eguaglianza non è equamente distribuita, ma prevede di necessità persone più libere ed altre meno libere.
Concetti elementari, che ogni uomo ed ogni donna reca iscritti nel proprio codice etico, per quanto soggetto ad alterazioni esso possa essere. Eppure, usciamo da un decennio tetro che ha visto quei concetti derisi, ignorati, combattuti, insultati — sia dal "socialismo" anticomunista dei paesi dell'Est, chiamati oggi a pagare il conto delle loro aberrazioni, sia dal capitalismo rampante e ripugnante dell'Occidente, titolare di una lista di atrocità ancora più lunga.
Anche i comunardi furono insultati e derisi. Peggio, furono uccisi. E le signore della buona borghesia, portatrici di tutti gli antivalori ancor oggi dominanti in Europa, si divertivano ad andare a visitare le cataste dei corpi dei fucilati, e a strapparne gli occhi con la punta degli ombrellini da passeggio. Nel nome della Civiltà, della Famiglia, della Proprietà, della Chiesa e di tutto il restante strame sanguinolento.

On l'a tuée à coups de chassepot,
à coups de mitrailleuse,
et rouée avec son drapeau
dans la boue argileuse.
Et la tourbe des bourreaux gras
se croyait la plus forte...
Tout ça n'empêche pas, Nicolas,
que la Commune n'est pas morte.

L'hanno uccisa a colpi di fucile,
a colpi di mitragliatrice,
e trascinata con la sua bandiera
nel fango argilloso.
E la turba dei grassi carnefici
si credeva la più forte...
Ciò non toglie, Nicola,
che la Comune non è morta.

No, la Comune non è morta. Non sono morti quei principî, lineari e profondamente umani, che sono stati alla base non solo della Comune, ma di tutti i soprassalti di dignità dei popoli, in ogni parte del mondo. Per dieci anni, approfittando della sconfitta delle espressioni di antagonismo sociale degli anni Settanta, chi ci domina ha tentato di estirpare dalla mente delle persone la nozione stessa di trasformazione, imponendo un credo cinico e barbarico secondo il quale l'esistenza è una corsa di cavalli in cui il purosangue ha diritto a calpestare il presunto ronzino dopo la vittoria, in cui ogni trucco è lecito per sconfiggere e sopraffare il proprio simile, in cui il successo è criterio etico assoluto, segno non controverso di supremazia intellettuale e morale.
L'articolo su "Zodiac" che proponiamo in questo numero dimostra a cosa possano condurre norme di vita di questo tipo: ad una società di pazzi. Ma le menti del sistema non si sono limitate, nel decennio finalmente trascorso, a modellare una società schizofrenica; hanno anche cercato con ogni mezzo di impedire che risorgesse l'ipotesi di una società differente, retta da valori antitetici a quelli della competizione e della sopraffazione.
Di qui l'occupazione globale del tempo libero, la colonizzazione dell'immaginario, la sostituzione della fantasia con lo svago inerte (ben documentata, per quanto concerne la fantascienza, dagli articoli di Vittorio Catani e Vittorio Curtoni inclusi nel nostro *dossier*), la sottomissione della cultura agli interessi privati. Ma anche un progetto tanto sottilmente elaborato e gestito finisce presto o tardi con lo scontrarsi con l'intelligenza che ha cercato di

violentare, con la sensibilità che ha tentato di sopire, con l'etica che si è sforzato di pervertire e deviare.
Oggi i soggetti più delicati di ogni esperimento di condizionamento culturale — gli studenti, cui un contesto nel quale struttura e sovrastruttura si confondono assegna un ruolo chiave — si ribellano alla sponsorizzazione delle coscienze, offrendo un profilo ben diverso da quello grottesco e volgare che riviste tipo *Campus* avevano cercato di spacciare in ossequio ai dettami padronali. La logica della "sussunzione reale" — di cui Salvatore Caratozzolo delinea le agghiaccianti linee evolutive — incontra quindi un ostacolo proprio là dove aveva collocato le premesse per una società tecnica e non comunicativa, cristallizzata nei ruoli e nelle gerarchie.
Sono gli anni Novanta, gli anni della rivincita. I tempi in cui, finalmente svincolati dalle pastoie di un "socialismo" triste e repulsivo, si può tornare a parlare di liberazione restituendo alla parola le originarie risonanze. Quelle che vibrano nei versi di questa canzone, intonata più di un secolo fa dai personaggi barbuti della nostra copertina:

... Et ça prouve à tous les Judas
que si ça marche de la sorte,
ils sentiront dans peu, nom de Dieu,
que la Commune n'est pas morte!

... E questo prova a tutti i Giuda
che se continua così,
tra poco sentiranno, per Dio,
che la Comune non è morta!



LA SINISTRA NEGATA E GLI ANNI NOVANTA

PARTE II: QUALE "COMUNISMO"?

Redazionale

1. LA COSA INDESCRIVIBILE.

È curioso che l' espressione "comunismo" subisca oggi i contraccolpi delle crisi e delle trasformazioni di forze sostanzialmente estranee ai suoi contenuti. Il PCI, che si sta finalmente liberando di quella denominazione, ha cessato da svariati decenni di essere un partito che si batte per il "comunismo"; quanto ai regimi dell'Est europeo che crollano in questo periodo come birilli, nessuno di essi si era mai definito "comunista" (il che sarebbe stato, alla luce del marxismo, un falso grossolano), ma unicamente "socialista". È proprio il socialismo, oggi, ad essere in agonia, come l'estrema sinistra italiana aveva sempre pronosticato e sperato; il comunismo propriamente inteso non è nemmeno in questione.
Ma cos'è il comunismo? Potremmo produrci in pagine di citazioni dai testi canonici, parlare del "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente", dell'estinzione dello Stato, del soddisfacimento dei bisogni di tutti non correlato alle prestazioni lavorative, dell'autogoverno delle comunità e così via. Sarebbe però un esercizio vano: sia perché è già stato tentato, sia perché la definizione sarebbe sempre vaga. Il comunismo assoggettato a descrizioni si converte infatti in utopia; e l'utopia è l'opposto del comunismo, la sua stessa negazione.
Possiamo però dire, evitando la trappola, che il comunismo rappresenta il prodotto dell'intervento cosciente del proletariato sul capitalismo maturo, per portare a pieno sviluppo, con l'esercizio della forza, quelle linee di tendenza in esso già operanti che vanno nella direzione della soppressione delle classi sociali, della riduzione del lavoro umano, della eliminazione della divisione del lavoro, dell'annullamento delle funzioni politiche e repressive statali. In tal senso, le forme di azione concreta del proletariato sono già comunismo all'opera, e solo in esse è leggibile lo scopo, che di per sè non può essere descritto senza cadere nell'astrazione. Rischio, quest'ultimo, cui non è riuscito a sottrarsi neppure chi - come Toni Negri in *Il comunismo e la guerra*, Milano, 1980 - meglio di altri, e soprattutto meglio dei tristi teorici della sinistra istituzionale, ha saputo mantenersi fedele all'impostazione marxiana del problema comunismo.
Va detto che solo la sinistra rivoluzionaria - intendendo, come sempre, unicamente quella di ascendenza "operaista" - può legittimamente definirsi "comunista", avendo fin dalle origini regolato i conti con l'idea stessa di "socialismo", e cioè con l'idea di transizioni che la storia ha dimostrato destinate a cristallizzarsi e a riprodurre il peggio del sistema che asserivano di voler abolire. Proprio perché il comunismo è leggibile negli sviluppi del reale e nella trama delle azioni di lotta, esso non ha nulla a che spartire con alcunché si presenti nelle forme dell'immobilità, sia pur spacciata come "transitoria". Esso stesso è "transizione", nel senso che modificando il presente inietta in esso gli elementi per il superamento del capitalismo; e la forza che le classi subalterne esercitano a tal fine costituisce ciò che si suole definire "dittatura del proletariato" - "dittatura" esercitando la quale il proletariato nega se stesso quale classe subalterna, muovendo così all'abolizione delle altre classi che da quella subalternità venivano definite.
Ciò posto, occorre chiedersi non tanto cosa sia il comunismo oggi, quanto piuttosto come possa oggi manifestarsi un'azione delle classi subalterne che sia "comunista" non solo per autodefinizione, ma perché esprime una precisa allusione ad un diverso ordinamento sociale, definibile appunto come "comunista".

2. CHI DECIDE PER CHI?

Nella propria storia, il proletariato ha sempre espresso un chiaro rifiuto delle forme della politica, intesa come delega ad un ceto selezionato di professionisti (eletti o meno poco importa) delle decisioni concernenti la vita sociale del gruppo, della collettività, della nazione o dell'assieme di nazioni. Ovunque le classi subalterne si siano ribellate, come prima cosa

hanno costituito istanze di democrazia diretta e capillare, denominate di volta in volta comuni, soviet, consigli degli operai e dei soldati, comitati di difesa civica ecc., fino alle assemblee permanenti, ai "collettivi", ai comitati di base della stagione di lotta apertasi attorno al '68 e protrattasi negli anni successivi.
Non tutte le esperienze del genere possono dirsi riuscite; anzi, va detto con franchezza che raramente sono durate a lungo, risultando più efficaci come arma di distruzione di un potere ingiusto che come cellula per l'edificazione di un diverso ordinamento. Sta di fatto che, dalla Comune di Parigi in poi, la ricerca di forme d'espressione e di decisione non mediate si è manifestata come bisogno primario ogni volta che il proletariato ha potuto agire in piena autonomia. Se, come dicevamo, il concetto di "comunismo" va letto in trasparenza nei comportamenti di lotta delle classi subalterne, ne consegue che il suo connotato primario, e non accessorio, è la democrazia intesa in senso letterale (si rammenti che, nel greco antico, *demos* indicava non il "popolo" in senso lato, ma gli strati inferiori delle masse popolari).
A ben vedere, dunque, il tratto che distingue più vistosamente il "comunismo" dal "socialismo" è il diverso accento posto sulla democrazia: concetto vitale e fondante nel primo, concetto secondario nel secondo, che al proprio centro pone invece il soddisfacimento dei bisogni materiali e l' equità sociale. Ciò aiuta ad illuminare anche l'intima perversione dei regimi "socialisti" dell'Est oggi in via di sfaldamento: capaci sì di soddisfare, meglio della maggior parte dei regimi capitalistici, i bisogni elementari di sopravvivenza, ma incapaci di far fronte all'esigenza primaria di libertà che nel "comunismo" è racchiusa. E poiché tale esigenza è storicamente la prima istanza dell'insubordinazione proletaria, il "socialismo", volto a privilegiare altri interessi, nasce sul soffocamento di quell'istanza, ed oggi muore per averla troppo a lungo soffocata.
L'azione proletaria di massa, la democrazia diretta ed assembleare, la mobilitazione con cui frammenti di classi subalterne prendono in mano i propri destini, sono di per sè "comunismo" nel suo farsi, allusione dinamica ad una meta dinamica, mai statica. Per questo l'idea comunista va fatta risalire alla Rivoluzione francese; ma non a Robespierre o ai freddi modelli utopistici di Babeuf e Buonarroti, bensì alla fitta vita democratica e popolare delle sezioni e dei clubs, poi integralmente ripresa, e volta in senso genuinamente proletario, dalla Comune di Parigi del 1871.
Ciò in Marx è chiaramente espresso, senza tuttavia che l'idea si risolva in un'acritica esaltazione della democrazia diretta di impronta rousseauiana. Il rischio permanente insito nella democrazia diretta, la quale per sua natura non può esercitarsi che su un ambito limitato della società civile, è quello del localismo e della conseguente limitatezza degli obiettivi, tale da accordare oggettivamente eccessiva autonomia ai poteri centrali. D'altro canto, la democrazia diretta in sede locale deve necessariamente essere moderata in sede centrale, onde evitare il pericolo che si traduca in dittatura della maggioranza sulle minoranze, che è l'antitesi della democrazia (H.E.Kaminski, nel volume *Quelli di Barcellona*, Milano, 1966, ha fornito un'agghiacciante ricostruzione dell'autoritarismo regnante, durante la guerra civile spagnola, nelle comunità anarchiche della Catalogna - autoritarismo esercitato dalla maggioranza della popolazione sui "devianti").
Marx prevedeva invece una compenetrazione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, che contemplasse tanto la "comune" quanto il suffragio universale, tanto l'associazione dal basso quanto l'elezione di deputati revocabili; e contrapponeva a Bakunin, quale modello di un'organizzazione della società diversa sia dall'anarchia che da qualsiasi schema autoritario, la struttura delle Trade Unions britanniche, a quel tempo fondate su un largo assemblearismo di base e su forme di rappresentanza, controllabili dal basso, ai vertici (cfr. K.Marx, *Estratti e commenti critici a "Stato e anarchia" di Bakunin*, in K.Marx, F.Engels, Critica dell'anarchismo, a cura di G.Backhaus, Torino, 1972, p.356). L'"estinzione dello Stato", su cui tanto si è equivocato (cfr. in proposito V.Evangelisti, *Il Leviatano morente*, in PM n.2), nasceva dal fatto che in un simile modello la funzione politica si sarebbe diluita nella società, togliendo ad un corpo di "specialisti" il monopolio del potere e dell'uso della forza.
Che Marx prevedesse questo, comunque, ci interessa tutto sommato abbastanza poco. Quel che più importa è che il proletariato, ogni volta che si è mosso in piena autonomia, ha agito proprio in quella direzione, organizzando strutture antitetiche a quelle, fondate sulla delega in bianco, della liberal-democrazia borghese. E così continua a muoversi anche ai giorni nostri, se è vero che le forme di rappresentanza fittizia, di cooptazione burocratica, di

coagulo di corpi di professionisti della decisione per conto terzi ricevono duri colpi tanto all'Ovest che all'Est (se ci si riflette, si noterà che questa griglia interpretativa rende ragione di fenomeni a prima vista tra loro diversissimi quanto la nascita dei Cobas, la rivolta di Piazza Tien An Men, il crollo dei governi monopartitici dell'Europa orientale, il distacco tra società civile e partiti in Italia, la resurrezione di un movimento delle donne, ecc.).
Bene, noi chiamiamo tutto ciò "comunismo". E cioè allusione, nel vivo del movimento reale, ad una società in cui chiunque sia intenzionato a partecipare alle decisioni e a interloquire sulle scelte di fondo possa farlo in prima persona, attraverso l'autoorganizzazione.

3. SUICIDIO, VOCAZIONE ULTIMA.

Detto ciò, siamo ancora ben lontani da una definizione di "comunismo" valida per gli anni Novanta, pur avendone forse individuato qualche elemento. Per "comunismo" si intende infatti anche un tipo di ordinamento economico che contempli il lavoro quale valore d'uso, non di scambio. Il comunismo, cioè, a differenza del socialismo, non prevede una permanenza del proletariato, sia pure in posizione di classe dominante, bensì la sua scomparsa in quanto classe legata alla vendita della forza-lavoro, e con ciò la scomparsa di tutte le altre classi sociali.
È individuabile qualcosa del genere nei comportamenti storici del proletariato? Nelle fasi di lotta non molto, visto che in quei momenti il problema è combattere le altre classi, mantenendo la propria identità e anzi valorizzandola. Inoltre la questione non può porsi in questi termini in contesti nei quali la scarsità dei beni non consenta una radicale trasformazione delle forme di distribuzione, e imponga la conservazione di una qualche gerarchia sociale, anche se magari capovolta.
Esistono tuttavia comportamenti pre-politici e meta-politici che fanno comprendere come l'abolizione delle classi sia un'altra delle istanze spontanee del proletariato, a pari titolo dell'aspirazione alla democrazia diretta. Per fare un esempio, le lotte alla FIAT dei primissimi anni Ottanta sorpresero gli osservatori per il fatto che protagonista ne era una classe operaia composta da giovani e giovanissimi che, a differenza dei loro "padri", col luogo di lavoro intrattenevano un rapporto superficiale e non determinante. Le ore di lavoro venivano da questi soggetti, in prevalenza dotati di un buon grado di istruzione, "date per perse": si trattava ai loro occhi di un sacrificio cui sottoporsi per ottenere il denaro necessario ad una gestione del tempo libero analoga a quella dei coetanei. Era del resto difficile anche solo definire "operai" quei giovani; nel senso che "operai" lo erano nelle ore trascorse in fabbrica, ma per il resto del tempo erano membri di gruppi rock, ragazzi di quartiere, frequentatori di discoteche, animatori di varie attività culturali, ecc.,ed ai loro occhi questo secondo tipo di definizione era molto più importante della prima.
Di ciò la FIAT, e in altre situazioni il resto del padronato, hanno poi largamente approfittato, sfruttando l'indifferenza alla fabbrica per inasprire disciplina e intensità del lavoro; mentre il capitale in senso ampio coglieva l'importanza del tempo libero e procedeva alla sua sistematica colonizzazione, tuttora in corso. Sta di fatto che era nata, forse per la prima volta nel nostro paese, una classe operaia che esistenzialmente non si qualificava come tale, e fondava la maggior parte delle proprie rivendicazioni non sui bisogni connessi al luogo di lavoro, ma su quelli maturati fuori.
Il "movimento del '77", nelle sue espressioni migliori, colse con largo anticipo l'avvio di questi processi ad un tempo sociali e culturali, tentando una ricomposizione del proletariato giovanile sul territorio. Non altrettanto sensibile fu la sinistra istituzionale, che guidò le lotte alla FIAT, e in generale quelle aventi a protagonisti gli operai dotati di una soggettività di nuovo tipo, ad una rovinosa sconfitta - salvo poi, in tempi più recenti, ripensarne le ragioni e diagnosticare frettolosamente (e stupidamente) un'estinzione del proletariato e delle sue istanze.
Va però osservato, non certo a suo discarico, che era - ed è - obiettivamente difficile organizzare categorialmente una classe operaia che non solo non si sente tale, ma che avverte anche l'impellente necessità di abbandonare quell'abito troppo stretto. E in effetti il più radicato bisogno di quel tipo di giovane operaio era e rimane quello di abbandonare al più presto la fabbrica, rendendo omogenei tempo libero e tempo di lavoro a detrimento del secondo - anche a rischio di cadere in una dilatazione inavvertita della giornata lavorativa,

come sta accadendo con il proliferare di attività autonome implicanti un elevato grado di autosfruttamento.
Tutto ciò, a ben vedere, non è che il coronamento logico di un processo storico lunghissimo, che ha visto la classe operaia impegnata a far sì che i propri figli non perpetuassero la condizione dei padri. Si può anzi dire, senza eccessive forzature, che l'intera vicenda del proletariato (non solo italiano) si sia svolta all'insegna dell'autonegazione e della eliminazione delle condizioni per una propria riproduzione in quanto classe, attraverso battaglie e conquiste - prima fra tutte quella dell'accesso alla cultura - che impedissero una perpetuazione della condizione subalterna, quanto meno per le generazioni a venire.
Già da questo si dovrebbe comprendere su quali bisogni profondi riposi l'idea comunista, e quanto essa si differenzi da quella socialista - da cui sono scaturiti, non a caso, "Stati operai" votati alla cristallizzazione della classe, sia pure in posizione presuntivamente dominante. Ma ciò che più preme osservare è che oggi, in alcune aree del mondo, quel desiderio di abbandono definitivo di una condizione subordinata che le classi subalterne hanno sempre coltivato ha perso ogni connotato velleitario, spostandosi dalla sfera dell'auspicabile alla sfera del possibile. Difatti l'assetto produttivo odierno, con l'automazione, con l'informatizzazione, con la dilatazione dei servizi, si incarica quotidianamente di espellere forza-lavoro dai rami produttivi tradizionali - anche se ciò, in un contesto di squilibri sociali, è fonte non di liberazione, ma di sofferenza e di squilibri ulteriori.
Ciò non autorizza ancora a sognare una società di abbondanza generalizzata, in cui ognuno attinga alla ricchezza sociale fornendo prestazioni lavorative ridotte al minimo (una visione del genere, contemplata da Marx solo in termini di proiezione, sorvolerebbe con troppa leggerezza sul fatto che nel mondo non esiste solo l'Occidente). Autorizza però ad agire per una appropriazione contraria alla logica statal-padronale, e dunque allusiva al comunismo, dei benefici che il nuovo assetto comporta, esigendo quote maggiori di ricchezza sociale come accade oggi in tutto l'Est europeo, bloccando i meccanismi selettivi laddove un'organizzazione in classi tende malgrado tutto a riproporsi ("malgrado tutto" nel senso di pura imposizione autoritaria, disciplinare, senza vincoli diretti con la nuova configurazione produttiva, che di per sè libererebbe una pluralità di soggetti dai ruoli tradizionali), contendendo al capitale la gestione del tempo libero ed ampliandone l'estensione.
Quest'ultimo punto merita di essere particolarmente sottolineato. Alla luce di quanto si è detto fino ad ora, la vicenda delle classi subalterne ha avuto storicamente un secondo filo conduttore sotterraneo, accanto a quello propriamente politico-rivendicativo; un filo conduttore che potremmo definire "esistenziale".
Dapprima tentando di garantire almeno ai propri figli un futuro diverso, poi cercando in prima persona di utilizzare in forme svincolate da condizionamenti produttivi il tempo sottratto al padrone, il proletariato ha sempre aspirato ad introdurre nella propria esistenza quei momenti di creatività, di invenzione, di impiego libero da costrizioni della propria intelligenza, riservati dal capitalismo ad altre classi e dal socialismo a ben delimitate corporazioni. Nei momenti più alti di lotta è persino riuscito, sia pure sporadicamente, a portare quella tensione sul luogo di lavoro o sul territorio di riproduzione, sconvolgendone disciplina e norme con l'irruzione di innovazioni umane prima ancora che politiche (dalla "pentola proletaria" dei braccianti parmensi in sciopero ai primi del '900, alle rappresentazioni teatrali degli *wobblies* statunitensi, ai concerti nelle fabbriche occupate durante l'"autunno caldo", fino alle mille trovate del proletariato giovanile intorno al '77).
Espressioni squisitamente, puramente comuniste, contenendo in sè non solo una critica alla divisione del lavoro, ma anche una negazione radicale della visione "numerica" cara al capitale, e dunque un'affermazione altrettanto radicale di se stessi come persone (ciò che in passato abbiamo definito, con le parole di un'operaio inglese, "sparare sull'orologio"). Senza questa dimensione il comunismo non si dà, a meno di non definire tale qualche squallido inferno alla Pol Pot; e proprio questa dimensione è quella che più chiaramente emerge dalle forme antagonistiche, passate e presenti, del proletariato giovanile, sovente e del tutto a torto scambiate per manifestazioni di svago (da Parco Lambro al movimento punk, dai circoli milanesi della fine degli anni '70 ai centri sociali autogestiti dei giorni nostri, ecc.).
Saper leggere il comunismo anche dove non si autoqualifica come tale, al di là di fredde equazioni ispirate alla stessa logica numerica del capitalismo. Questa dev'essere la grande capacità dei comunisti, impegnati ad aiutare la classe operaia a realizzare il proprio destino

storico: scomparire.

4. NON PIU NEMICI, NON PIU FRONTIERE.

Il discorso fin qui svolto ha il grave limite (che poi è il più vistoso della tradizione "operaista") di riferirsi, salvo qualche fuggevole osservazione, solo ad un contesto occidentale, ed anzi ad una sua porzione. Ma fin da quando è nata questa rivista, abbiamo insistito sul fatto che il dominio capitalistico, seguendo la propria naturale vocazione, ha oggi raggiunto estensione mondiale, travolgendo negli ultimi anni anche le superstiti cortine di ferro e di bambù che ne frenavano - seppur malamente - la dilatazione. Ciò pone problemi che a Marx erano certamente ignoti, sebbene gli intellettuali di sinistra più avvertiti - pensiamo in particolare a P.M.Sweezy, *Il marxismo e il futuro*, Torino, 1980 - li abbiano presi in considerazione con largo anticipo sugli attuali sviluppi.
Ai giorni nostri non è più utilizzabile un disegno comunista che tenga presente solo la configurazione economica, politica e sociale delle aree più industrializzate, affidando alla classe operaia di queste ultime l'onere della liberazione dell'intero proletariato; e ciò non solo per il fatto che tale classe perde colpi in tutto l'Occidente, ma per il motivo che alla sua contrazione numerica corrisponde, nello stesso Occidente, una moltiplicazione di soggetti subalterni dalle caratteristiche poco omogenee e non definibili alla luce del ruolo produttivo diretto, mentre alla periferia del sistema, nei paesi del Terzo e Quarto mondo, le classi subordinate proliferano all'interno di processi produttivi che traggono dal centro gli impulsi decisionali. Tutto ciò in conseguenza del decentramento produttivo, dello spostamento dal centro alla periferia delle lavorazioni a tecnologia matura, del passaggio dalle multinazionali alle transnazionali e degli altri fenomeni di cui ci siamo già occupati in altri numeri della rivista.
Se questo è il quadro, corollari ne sono: 1) una più stretta integrazione tra un'area e l'altra del mondo, come divisione internazionale del lavoro e come conseguente complementarità produttiva (a tutte spese della forza-lavoro) tra Sud e Nord, tra Est ed Ovest, ecc.; 2) una fluidificazione della forza-lavoro, i cui flussi si spostano da un quadrante all'altro a seconda della domanda e sotto la pressione di scompensi determinati da una contesto unitario ma non omogeneo, fornendo con la loro mobilità un elemento riequilibratore; 3) una limitazione delle funzioni degli Stati nazionali, che sempre più tendono a delegare alle compagnie transnazionali parte delle loro prerogative, tra cui l'azione diplomatica e l'impostazione del commercio estero, mentre nel contempo si inseriscono in sistemi più vasti di decisione politica e di deterrenza repressiva.
La guerra scompare così dall'orizzonte dello scontro tra blocchi; ma essa ricompare all'interno del rapporto Nord-Sud (dove il Nord, paradossalmente, scaturisce dalla somma di Est ed Ovest). La coesione e la funzionalità del quadro può essere mantenuta solo cristallizzando la divisione dei compiti tra le aree geografiche, e cioè la distinzione tra quelle in cui hanno sede comando e tecnologie evolute e quelle fornitrici di materie prime e di manodopera a basso costo. La subordinazione del Sud del mondo assurge quindi a puntello del sistema capitalistico globale, essendo il fattore decisivo che consente di contenere l'aumento della composizione organica del capitale, spinta alle stelle dal rinnovamento tecnologico, nonché di scongiurare la saturazione dei mercati occidentali (evento che il crollo dei paesi dell'Est ha solo procrastinato).
La guerra, come uso della coercizione, del ricatto, del banditismo finanziario si riconferma, anche in un contesto mutato, come quintessenza spirituale del capitalismo, come sua perfetta stilizzazione. America Centrale, Africa, Asia sono lì a riconfermare come il lupo perda il pelo ma non il vizio. Ma storicamente il movimento comunista ha rotto col filone socialista proprio sul tema della guerra, affrontato dal secondo come questione interna ai singoli Stati, e visto invece dal primo come banco di prova della solidarietà tra proletari, come male assoluto da sradicare assieme al sistema disumano che ne è all'origine.
È questa impostazione originaria del problema della guerra, antisocialista, autenticamente comunista, che si legge nella trama delle iniziative di solidarietà tra i popoli che spontaneamente, silenziosamente, in dimensioni inaspettate e mai accertate ha riempito il vuoto degli anni Ottanta (2.000 comitati per il Salvador nei soli Stati Uniti!); che ha governato con discrezione i movimenti antimilitaristi, pacifisti e terzomondisti; che si

manifesta tuttora nei tentativi di fraternizzazione con il proletariato immigrato, qualora riescano a sottrarsi all'impostazione lacrimosa e insopportabile conferita al tema dalla sinistra istituzionale e dal quotidiano *Il Manifesto.*

Ma se dobbiamo individuare in questo campo le indicazioni spontanee che giungono dal proletariato, dobbiamo riferirci non a minoranze attivistiche, per quanto generose, bensì alle classi subalterne nel loro assieme, considerate sulla stessa scala mondiale in cui opera il capitalismo. La domanda che si legge nelle rivolte popolari del Venezuela e dell'Algeria, nella consistente affermazione elettorale di Lula in Brasile, nella resistenza di Panama invasa, nella politica estera nicaraguense (che di quel popolo è diretta espressione), in certi aspetti della stessa rivoluzione rumena, opera di una popolazione ridotta alla fame da un tiranno succube delle indicazioni del Fondo Monetario Internazionale (dettaglio che la stampa italiana ha ignorato), nell'Intifada palestinese e negli altri innumerevoli episodi di insubordinazione che hanno costellato il periodo 1988-89, è quella della fine di rapporti tra Stati, e tra organismi finanziari e Stati, che prescindano dalle creature in carne ed ossa per privilegiare astratti interessi di potenza e sterili contabilità economiche - la fine di relazioni internazionali fondate sulla violenza e sul sopruso, sullo strozzinaggio e sulla crudeltà.

I popoli rivendicano la propria dignità umana, il proprio diritto a vivere ed essere liberi, contro Stati, alleanze di Stati, organismi interstatali e sovrannazionali che detengono il monopolio della forza, il monopolio della finanza, il monopolio della politica, il monopolio delle vite. Tale rivendicazione non è in sè "comunista". È però certo che non vi può essere oggi comunismo che non contempli un ordinamento internazionale fondato su scambi equitativi, tale da impedire che alla divisione in classi interna ai singoli paesi si sovrapponga una divisione in popoli, spostando le dinamiche del privilegio dai contesti nazionali ad interi quadranti geografici.

I due obiettivi fondamentali del comunismo, libertà totale e totale eguaglianza (un terzo si vedrà fra breve) assumono, in un ambito mondiale, le denominazioni di autodeterminazione dei popoli e di equità degli scambi, tra soggetti di pari dignità e di pari potere contrattuale. Mentre la tensione verso l'estinzione dello Stato diviene, in quel quadro allargato, lotta per l'estinzione dei sistemi politici, economici e militari di controllo sovrannazionale.

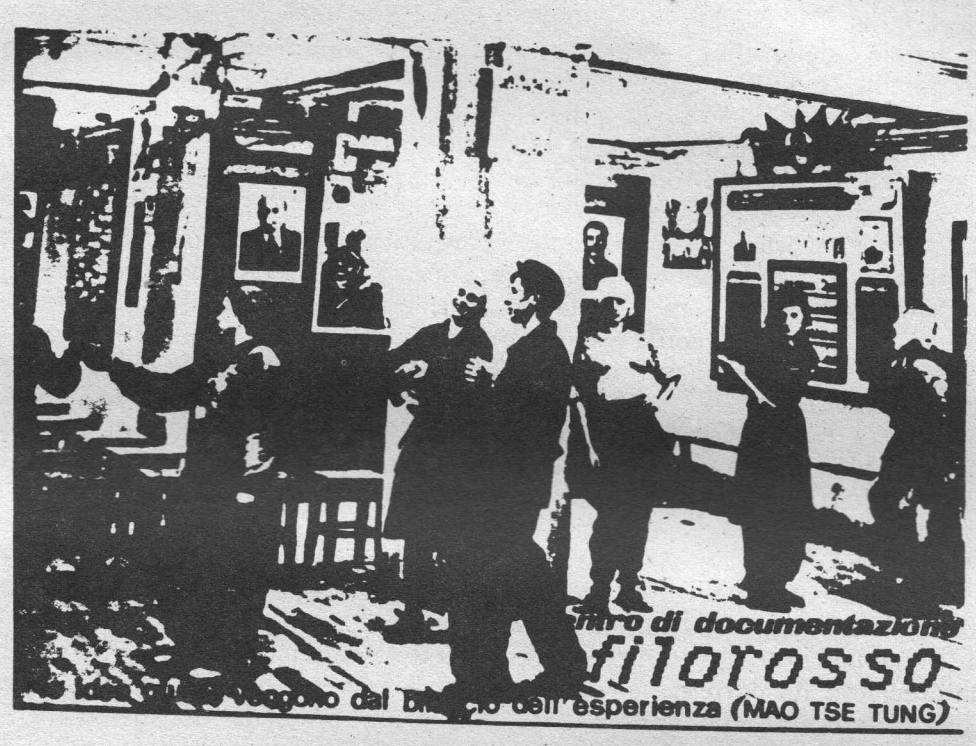
Battersi per il comunismo significa agire su tutti e due i fronti: quello della propria situazione contingente e quello internazionalista, su cui il comunismo è nato e si è qualificato quale espressione più compiuta dei bisogni proletari. Simile coerenza, non sempre avvertibile nei movimenti pacifisti e antirazzisti che ancora abbiamo sotto gli occhi, si è però scorta nella battaglia di Berlino contro il FMI, nelle azioni di boicottaggio dei prodotti israeliani e sudafricani, nel sostegno militante al Nicaragua, al Salvador e agli altri popoli in lotta contro l'imperialismo. Oltre la solidarietà, che non di rado assume disgustose espressioni pietistiche, si scorge la fraternità: il fratello che riconosce il fratello, il proletario che riconosce il proletario, entrambi mossi dalla convinzione di avere un nemico comune. E più oltre ancora si intravvede il profilo di un ordine mondiale regolato da equi rapporti di scambio, in cui la complementarità produttiva agisca a vantaggio dei popoli, di tutti i popoli; in cui i flussi di manodopera siano portatori di esperienze, di culture e di vissuti capaci di integrarsi l'un l'altro, sottesi dalla coscienza della mostruosità di una guerra che non sia diretta ad eliminare i comuni oppressori; in cui il declino degli Stati nazionali preluda ad un futuro senza nazioni, senza ricatti, senza violenze, senza imposizioni fondate sulla forza economica o militare - ciò che il marxismo chiama "estinzione dello Stato", e che noi, comunisti degli anni Novanta, chiamiamo "estinzione degli Stati", senza che ciò voglia significare soppressione delle diversità.

Utopia? Noi non ci inventiamo modelli: guardiamo il movimento reale e constatiamo ciò che potrebbe nascerne, se agito da una volontà cosciente. Le premesse del comunismo si addensano attorno a due poli: le tendenze espresse dall' evoluzione del sistema capitalistico e quelle manifestate dalla lotta dei suoi oppositori. Ed oggi da entrambi i poli scaturiscono indicazioni complementari, come si è frettolosamente cercato di dimostrare. Il che significa che il comunismo non è morto affatto, con buona pace di chi ne ha usurpato il nome o non ne ha mai compreso la natura.

Marx diceva (ne *La sacra famiglia*, precisiamo ad uso dei filologi o di chi ci dovesse scambiare per ignoranti) che la Rivoluzione francese, iniziata nel 1789, non si era poi più arrestata. Ebbene, i tre capitoletti in cui è suddivisa la nostra esposizione avrebbero tranquillamente potuto essere chiamati *liberté, égalité, fraternité*. Perché questo è il

comunismo: libertà, attraverso il massimo sviluppo della democrazia reale; uguaglianza, attraverso la soppressione delle classi sociali; fraternità, attraverso la negazione delle frontiere e l'affratellamento dei popoli.
Se ci si riflette un attimo, si tratta delle massime aspirazioni di ogni essere umano dotato di coscienza e di ragione.

Centro di Documentazione
FILOROSSO
corso Garibaldi n.89/B (angolo via Cazzaniga)
20121 MILANO
(aperto il giovedì dalle 18 alle 20 e il sabato dalle 15 alle 19)



Puoi diventare socio del Centro di documentazione *FILOROSSO,* acquistando la tessera.

Tessera annuale socio ordinario	L. 10.000
Tessera annuale socio sostenitore	L. 50.000

La tessera di socio da diritto a:

copia gratuita del catalogo dell' Archivio di libri e periodici;
sconto sulle fotocopie di pubblicazioni dell'Archivio;
comunicazione di tutte le iniziative del Centro.

VERSO LA GLOBALIZZAZIONE.

LA TRANSIZIONE DAL CAPITALISMO MONOPOLISTICO DI STATO AL CAPITALISMO MONDIALE

di Salvatore Caratozzolo.

L'ANTAGONISMO CAPITALE-LAVORO NEL CAPITALISMO GLOBALE

La fase che stiamo attraversando può correttamente definirsi come transizione dal capitalismo monopolistico di stato al capitalismo globale. Questa tendenza dell'economia mondiale è determinata dal movimento del capitale (in primo luogo il grande capitale e la sua classe, la grande borghesia) e dalla progressiva sussunzione reale dell'intera società umana al rapporto di capitale.
La globalizzazione è determinata in primo luogo dal funzionamento stesso del modo di produzione capitalistico e dalle sue tendenze immanenti: quella alla crescente concentrazione e centralizzazione del capitale su scala sempre più allargata e quella derivante dalla irriducibilità della contraddizione lavoro-capitale/socialità della produzione-proprietà privata alla continua creazione di un esercito industriale di riserva che garantisca un adeguato saggio di profitto.
La globalizzazione è favorita dalla rivoluzione informatica e dall'utilizzo delle nuove tecnologie e comporta un nuovo rapporto stato-imprese e, soprattutto, la riduzione degli ambiti di democrazia sul controllo delle risorse e sulla loro allocazione. Siamo, in altri termini, nella fase iniziale del capitalismo inteso come sistema mondiale di produzione e la teoria marxiana si sta rilevando come l'unica capace di leggere e anticipare l'evoluzione futura delle dinamiche sociali a livello planetario.
In questa sede verranno analizzati lo sviluppo e gli effetti della mondializzazione dell'economia sulla base delle tendenze di movimento del capitale. In particolare si vedrà come si stia delineando una situazione in cui emerge una nuova organizzazione del mercato fondata su un'alleanza strategica fra stato e grandi imprese "globali" oligopolistiche. Questo articolo si sofferma principalmente sulla nuova organizzazione del capitale a livello mondiale e sui suoi effetti. Sarebbe importante soffermarsi in maniera più dettagliata sulla situazione dell'altro termine del rapporto capitalistico fondamentale, il lavoro. Qui verranno avanzate solo alcune considerazioni generali basate sulla constatazione della stridente contrapposizione fra la creazione da parte delle tendenze del capitale di un proletariato internazionale sempre più vasto ed omogeneo e l'incapacità politica di misurarsi, anche organizzativamente, con tali evoluzioni..

LA GLOBALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA E LA NASCITA DELL'AZIENDA-STATO

La globalizzazione dell'economia è un processo, per molti aspetti ai suoi inizi, con il quale si indica una tendenza alla estensione e/o riunificazione capitalistica di ogni attività economica e sociale, in qualsiasi area geografica. Non si tratta di altro, cioè, rispetto al modo di produzione capitalistico e alla sua fase imperialista, ma di un suo preciso svolgimento, del resto già individuato da Marx (in più tratti delle sue opere e specialmente nel Capitolo VI inedito del *Capitale* e nei *Grundrisse*). L'estensione e l'approfondimento del processo di accumulazione porta con sè una continua spinta alle innovazioni tecnologiche (da un lato) e alla concentrazione progressiva di capitali in poche mani (dall'altro). Questo perché l'introduzione di nuove tecnologie — soprattutto quelle individuate come "pervasive", cioè suscettibili di utilizzo in diversi settori — diventa un fattore determinante per la propria affermazione sul mercato e per la ricerca di economie di scala e comporta la necessità di notevoli risorse finanziarie nonché un controllo capillare e pianificato sulle risorse disponibili.
Nella nuova situazione, che segue l'introduzione industriale delle tecnologie "trasversali" (informatica, biotecnologie, nuovi materiali), la concorrenza è diventata globale, sia sotto il profilo geografico che sotto quello concettuale. Infatti, il problema principale del grande

capitale è il controllo sulla quantità di risorse producibili e sulla loro distribuzione a livello planetario e la competizione economica determina un coinvolgimento di numerosi fattori (culturali, politici, etc.) e soprattutto ridisegna nuove modalità dell'alleanza tra potere politico e potere economico.
L'impresa capitalistica "tipica" di questa nuova fase è la grande impresa "globale", una sorta di *holding* che guarda soprattutto al mercato mondiale, perché solo un ambito mondiale può consentire un'adeguata redditività degli ingenti investimenti in capitale fisso, impegnata in settori diversi in cui si stanzia mediante progressive acquisizioni. Per l'impresa globale, espressione peculiare della grande borghesia mondiale, il mercato nazionale perde di importanza relativa; infatti le dimensioni dell'accumulazione la proiettano immediatamente in una strategia in cui l'unico mercato che conta è quello mondiale. Questo non significa affatto che l'impresa globale sia affrancata dal contesto nazionale; al contrario, il mercato nazionale diventa una sorta di "area protetta" su cui contare soprattutto per le necessità finanziarie. Infatti, da un lato l'accesso ai mercati "pubblici" (difesa, comunicazioni, settori strategici), dall'altro il sostegno statale sono aspetti fondamentali per il supporto alle nuove esigenze dell'impresa mondiale.
In questo modo si delinea una nuova alleanza stato-imprese globali che sancisce la fine del capitalismo nazionale e l'avvio di una competizione economica fra strutture oligopolistiche mondiali sostenute dalle rispettive amministrazioni. Questo processo di trasformazione del capitalismo industriale e finanziario è accelerato dalla crescente importanza del commercio internazionale nello sviluppo delle economie nazionali. La nuova alleanza stato-imprese è tale da rendere ridicole le affermazioni liberiste sul "meno stato"; l'intervento statale a sostegno della mondializzazione delle "sue" imprese, al contrario, è notevole per qualità e quantità; nella nuova alleanza l'intero apparato statale è "investito" dalla missione dell'impresa globale e in questa ottica sono massimi gli sforzi a sostegno del finanziamento delle necessità di centralizzazione (di fondi e di fattori produttivi, e fra questi soprattutto le conoscenze tecniche di base) delle imprese. Si pensi ad esempio agli oltre 45000 miliardi stanziati nel 1986 dallo stato italiano a titolo di trasferimento alle imprese, molti dei quali destinati alla ricerca e al sostegno alle innovazioni tecnologiche; tale cifra è aumentata nel triennio successivo anche se non si dispone di una misurazione precisa. Oppure al sostegno (mediante agevolazioni fiscali e incentivi di vario tipo) alle fusioni e alle incorporazioni interne e internazionali; negli ultimi due anni e mezzo si sono registrate 2.475 operazioni di questo tipo nel nostro paese, accentuando la tendenza verso il rafforzamento degli assetti e delle dimensioni aziendali (dati tratti dall'ultimo rapporto Censis).
In questa alleanza si ridisegna l'organizzazione dell'economia e della società nazionale governate di fatto dall'impresa globale. L'impresa privatizza e subordina ai suoi scopi il ruolo dello stato e lo fa ovunque è possibile, in stati diversi (all'Est come all'Ovest) e questa è la principale differenza dall'impresa multinazionale la cui organizzazione della valorizzazione, pur se estesa a livello internazionale, resta nazionale. Scompare, così, ogni velleità riformistica di controllo, governo e direzione statale degli (e sugli) investimenti delle imprese. Quest'ultimo aspetto si presta bene a spiegare sia il fallimento (avvenuto) delle "riforme" di Deng in Cina sia quello (futuro e neanche tanto lontano) delle aperture capitalistiche di Gorbaciov in Urss. Nell'epoca della globalizzazione l'unica alternativa torna ad essere quella tra capitalismo e comunismo, intesi entrambi come sistemi di relazioni non solo economiche ma anche sociali. Proviamo a fare qualche esempio concreto. In Italia non sono più di quattro (Fiat, Pirelli, Ferruzzi, De Benedetti) le imprese globali. Citando R.Parboni, la grande borghesia mondiale a livello operativo non conterebbe più di qualche migliaio di persone. Ne consegue che la mondializzazione conduce ad un restringimento degli spazi di democrazia sociale in tutto il mondo e determinerà nel medio periodo un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di persone, destinate a pagare sempre più a caro prezzo la crisi di valorizzazione capitalistica internazionale.
In virtù della nuova alleanza stato-imprese globali, lo stato nazionale entra direttamente nella competizione economica mondiale accentuando i focolai di guerra economica fra stati. Al contempo, per lo stato-impresa (per es. l'Azienda Italia) si fa più stringente l'esigenza di far rispettare economicamente, socialmente, culturalmente il piano di compatibilità necessario ad assicurare il sostegno finanziario delle imprese nazionali impegnate nella competizione mondiale. Il regime oligopolistico che regna sui mercati (soprattutto quelli strategici ad alta redditività) condurrà, per questa via, al rafforzamento di un cartello

oligopolistico sociale stato-imprese-sindacati che determini, controlli e gestisca le compatibilità (es. uso e destinazione dei flussi di spesa pubblica) e si incarichi della repressione delle opposizioni sociali organizzate. Inoltre, poiché la mondializzazione non è che una conseguenza della (o meglio una risposta alla) crisi di valorizzazione capitalistica (di cui ho già detto in PM n.4) ne derivano altre due considerazioni fondamentali: il grande capitale ha percepito la sua omogeneità prima della sua classe antagonista e la sua soluzione alla crisi consiste, per ora, nella spartizione planetaria, nella concentrazione di reddito e capitale e quindi di potere, nella continua espropriazione e nel progressivo impoverimento di milioni di persone. Questo è quello che spontaneamente "offre" il mercato e i processi di integrazione europea da un lato e di spartizione dei mercati dell'Est dall'altro contribuiranno in modo sensibile alla centralizzazione di ricchezza e potere, alla distruzione di forza-lavoro e uomini in "surplus" e alla guerra economica fra blocchi (Europa, America, Asia).

LE ESIGENZE DEL CAPITALE MONOPOLISTICO E L'USCITA DALLA CRISI SECONDO IL MERCATO

Dal quadro esposto precedentemente emerge con chiarezza come la tendenza alla globalizzazione sia tutta interna alle dinamiche di sviluppo capitalistico. Questa tendenza accentuerà la polarizzazione fra capitale e lavoro (ossia fra controllori sociali e controllati) e la concentrazione della ricchezza e del comando in poche mani. Come sosteneva Marx nel Capitolo VI Inedito, crescita del capitale e crescita del proletariato sono indissolubilmente legate e connesse alla riproduzione su scala allargata del rapporto sociale di produzione capitalistico. Questa crescita di capitale e proletariato ha valenza sia quantitativa che qualitativa e segue i tempi dell'avanzamento della sussunzione reale dell'intera società al capitale. Per Marx, il capitale — inteso come rapporto sociale — è il prodotto della produzione capitalistica e la valorizzazione per l'accumulazione è la condizione perché questa produzione possa avvenire. È evidente (e questa è la tendenza alla globalizzazione) che la riproduzione "qualitativa" di capitale e proletariato su scala sempre crescente comporta l'estensione e l'approfondimento del comando sociale a mezzo di capitale.
L'impresa globale è lo strumento dell'estensione e dell'approfondimento del comando sociale (quindi comando non solo economico, ma articolata anche a livello culturale, ideologico, giuridico, etc.). Centralizzazione della direzione del comando e decentramento delle produzioni sono gli elementi fondanti dell'impresa globale e, a ben vedere, sono anche le coordinate dell'intero processo ristrutturativo degli anni Ottanta. È l'impresa globale (e il grande capitale che essa rappresenta) a disegnare gli scenari principali dello sviluppo economico. Oggi il grande capitale ha bisogno di un mercato mondiale, dove il binomio centralizzazione-decentramento si estenda dall'Ovest all'Est, dal Nord al Sud del mondo. In questo quadro non ci sarà mai sviluppo e "autonomia" piena per i Paesi in via di sviluppo o per quelli di nuova industralizzazione, destinati a rimanere sempre periferie subordinate alle opzioni strategiche dei paesi a capitalismo avanzato (che sono e resteranno sempre quelli, riconducibili più o meno al Gruppo dei Sette meno il Canada, la cui economia è fortemente dipendente dagli Usa). Questo perché nella fase imperialistica dello sviluppo del capitale il fattore o "vincolo" esterno diventa un ostacolo insormontabile per la "emancipazione" dei paesi che si sono industrializzati in ritardo, come dimostrato dal fatto che il commercio estero assume rilevanza ben più grande, quantitativamente, del commercio e la specializzazione nella divisione internazionale riproduce continuamente anche il rapporto di subordinazione. L'importanza assunta dall'elemento esterno nella crescita del reddito spiega bene, fra l'altro, la crisi delle politiche keynesiane di politica economica riformista, basate sul sostegno statale alla domanda interna. Un altro elemento rafforzativo dell'attuale divisione internazionale del lavoro e del quadro che sto provando a delineare è la centralizzazione delle nuove tecnologie di base presso poche imprese di pochi paesi; quello che si potrà modificare negli anni a venire è la posizione relativa delle tre aree di integrazione economica principali (Usa, Giappone, Europa).
La politica dell'impresa globale e dunque della grande borghesia monopolistica è improntata a più mercato e più stato. Questa filosofia — al di là della retorica di facciata neoliberista —

implica, come abbiamo visto, una ridefinizione dell'intervento statale. Viene a perdere di importanza la funzione politica di direzione delle scelte di politica economica, adesso centralizzate e assunte dalla grande impresa. Lo stato ridimensiona i suoi interventi economici di ammortizzatore sociale e rimodella le sue funzioni e le sue politiche al servizio della mondializzazione delle grandi imprese nazionali. I vari governi diventano, dall'Italia alla Norvegia, dei "comitati di salute pubblica" di gestione del taglio e della razionalizzazione della spesa pubblica (per drenare risorse a sostegno della borghesia monopolista in grado di competere sul mercato mondiale) e della restrizione degli spazi si opposizione sociale (con limitazioni per legge allo sciopero, etc.). La borghesia monopolistica ha un interesse prioritario alla razionalizzazione della spesa pubblica e spinge perché quote crescenti di spesa pubblica siano spostate da un utilizzo sociale, "improduttivo" nella logica del profitto, ad uno "produttivo": il finanziamento dei processi di concentrazione, di razionalizzazione produttiva (ammodernamento degli impianti, etc.) e quant'altro serve al grande capitale per fronteggiare la guerra dei mercati. In altri termini lo stato si impegna a sostenere l'accumulazione delle imprese fornendo servizi e risorse (capitale monetario e f-l in primo luogo) a basso costo che derivano da una riconversione produttivistica della spesa pubblica.
Inoltre garantisce "politicamente" la coesione del blocco sociale capitalistico (non egualmente interessato alla mondializzazione, si pensi ad es. ai piccoli commercianti e alle piccole imprese) mediante riduzioni del costo del denaro — indotte dalla riduzione del livello assoluto del debito —, attraverso la privatizzazione e la vendita di beni demaniali, con interventi sul mercato del lavoro tesi a ricreare un potenziale esercito industriale di riserva che elimini le rigidità salariali e normative residue (si pensi all'uso dei contratti di formazione-lavoro, alle politiche salariali incentivanti, alla mobilità coatta) così da avere una forza lavoro più flessibile, ricattabile e disciplinata, tanto da accettare anche la logica dello "scambio" proposta dal sindacato di stato (flessibilità nell'orario e meno salario); un altro intervento di sostegno all'unità capitalistica può essere considerato l'utilizzo delle agevolazioni fiscali, dirette (riduzione contributi) o indirette (mantenimento dell'erosione ed evasione di imposte) soprattutto a favore del terziario tradizionale e finanziario. Ad esempio, in Italia sull'altare delle compatibilità dell'Azienda-Italia da un decennio si sta procedendo allo smantellamento di ogni residuo brandello di democrazia nei luoghi di lavoro e nella società; insomma, "lavora bene e stai zitto" è diventata la parola d'ordine dei *policy makers* di governo e di (finta) opposizione. E l'attacco più radicale — ed è questione di tempo — alle condizioni di vita e di lavoro di migliaia di proletari avverrà quando gli interessi della frazione di capitale più importante saranno riusciti a sconfiggere gli interessi particolaristici dei partiti e della piccola borghesia che fino ad ora si sono sovrapposti ad essi, trovando un ceto politico adeguato (sarà il nuovo asse Craxi-Occhetto?) a gestire la "modernizzazione" senza lacci e lacciuoli di alcun tipo.

DINAMICHE DEL CAPITALE E COMPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI CLASSE

Potrà sembrare paradossale, ma alla crescente omogeneità del capitale monopolistico dei vari paesi, alla crescente oligarchizzazione dell'economia e della società, corrisponde oggi un mercato del lavoro (e una coscienza di classe) sempre più segmentato e sfilacciato, sul piano interno e soprattutto sul piano internazionale. La classe stenta a riconoscersi come tale, ovunque. Ma in realtà è il capitale stesso che sta creando, con la creazione di un unico grande e intercomunicabile mercato mondiale, le premesse di un nuovo riconoscimento, di nuovo internazionalismo anche a livello di lavoro. Ci vorranno parecchi decenni probabilmente, ma l'avanzata di processi di proletarizzazione a livello planetario è nelle dinamiche dell'economia capitalistica (basti pensare ai lavoratori dell'Est che presto scopriranno come i vari Walesa, Gorbaciov, etc.. non sono poi così diversi dai nostri Andreotti, Kohl, Mitterand).
In questa sede si preferisce avanzare qualche considerazione sulla segmentazione (e sull'arretratezza come classe definita a livello internazionale) della forza-lavoro, senza pretendere di essere esaustivi. Un ruolo chiave lo ha giocato (prima ancora della repressione e insieme con il controllo culturale sociale) la rivoluzione informatica. Le stratificazioni di ruoli e mansioni delle nuove tecnologie (introdotte soprattutto con il sostegno fiscale e finanziario degli stati), la dispersione della cooperazione e dell'unità di fabbrica a livello sociale indotta dal decentramento produttivo (reso possibile dalle nuove tecnologie informatiche) hanno

scomposto e frantumato — con il ciclo produttivo — l'identità del soggetto antagonista per natura al capitale, tradito anche da quelli che riteneva essere i suoi rappresentanti e sempre più incapace di uscire dalla settorializzazione di lotte e visioni (persino una manifestazione contro il razzismo i sindacati sono riusciti a fare senza un minimo collegamento con lo sfruttamento; e a qualcuno sembra pure "Tattica"!).
La rivoluzione informatica, oltre a consentire tecnicamente le ristrutturazioni produttive degli ultimi 15 anni, ha consentito notevoli incrementi di produttività — che a loro volta hanno consentito al saggio medio del profitto di diminuire proporzionalmente meno dell'aumento della composizione organica del capitale — ad organici ridimensionati da tagli e licenziamenti, spesso politici. La disoccupazione, cioè la distruzione di capitale umano è stata una delle leve più azionate per fronteggiare la crisi secondo le indicazioni dell'economia di mercato. Molti lavori, prima concreti sono diventati pura erogazione di forza lavoro astratta, il cui contenuto sfugge completamente al lavoratore. L'alienazione è diventata tipica manifestazione dell'intero universo (o quasi) del mondo salariato e molti lavori prima indipendenti sono diventati subordinati. Mediante la centralizzazione consentita dal controllo informatico certo lavoro indipendente ancor oggi presente è tale di fatto solo formalmente. La sfera riproduttiva (i servizi) è uno degli ambiti più interessati da questo processo che è ancora in corso. Si pensi, ad esempio, alle condizioni di lavoro dei bancari, un tempo tipico esempio di "middle class" oppure agli addetti alla ricerca, oggi entrambi "operaizzati" dalla nuova organizzazione del lavoro.
La distinzione fra lavoro produttivo e riproduttivo di plusvalore, si è ridefinita. Anche l'attività intellettuale e scientifica viene sussunta nel rapporto di capitale, aprendo nuovi ambiti di investimento e di valorizzazione ai singoli capitali. I servizi, soprattutto quelli alle imprese, sono diventati nuovi terreni di profittabilità per il grande capitale, che spinge per privatizzare quelli che attualmente sono gestiti da enti pubblici (telematica e comunicazioni, sistema bancario, assicurazione e previdenza) allo scopo di assumerne il controllo diretto. La tendenza alla proletarizzazione crescente interessa perciò tutti gli addetti al lavoro intellettuale e scientifico, così come quelli delle cosiddette 'nuove professioni" (modo eufemistico per indicare molti nuovi lavori a precarietà istituzionalizzata), tranne ovviamente il segmento di addetti al controllo e alla gestione (dell'organizzazione e del personale) che, per quanto salariati, sono parte integrante del blocco dominante in quanto i loro interessi coincidono con (e dipendono da) quelli dell'impresa. La rivoluzione informatica ha, in altri termini, consentito che i principi su cui si reggeva la fabbrica debordassero a livello di società intera. Produttività, mobilità, precarizzazione del rapporto di lavoro sono sempre più diffusi e permeano ogni attività lavorativa; e questo anche perché l'aumento della composizione organica del capitale induce a ricercare aumenti del tasso di sfruttamento del lavoro (quelli che Marx chiamava metodi di estrazione del plusvalore relativo). Il comando del capitale è, in tendenza, destinato a diventare totale, comando internazionale sociale e non solo economico. Riappare Marx e la sua definizione di capitale come rapporto sociale di produzione (nonché di produzione capitalistica come riproduzione del rapporto sociale di comando). Si pensi ad es. al controllo oligopolistico sui mezzi di comunicazione, sull'informazione, sul tempo libero e gli spazi.
La progressiva sussunzione reale è comunque portatrice di nuove contraddizioni (si badi, non limiti) per il capitale, in quanto lo stesso processo che consente di ridurre l'intero pianeta ad un grande mercato mondiale da spartire, determina modifiche nella composizione di classe proletaria. Si ingrossa numericamente (e diventa maggioritario) il blocco potenzialmente (e oggettivamente, sul terreno del lavoro) anticapitalistico; alla crescita quantitativa si abbina quella qualitativa, in quanto tutta una serie di saperi e conoscenze potranno essere disponibili per il blocco sociale anticapitalistico. Tale blocco si dà oggettivamente su scala mondiale, perché nella sua fase di mondializzazione l'obiettivo della classe dominante è il profitto globale derivante dallo sfruttamento sociale su scala mondiale. Infatti è questa la molla dell'accumulazione allargata e della produzione di capitale come rapporto sociale che, come sosteneva Marx, è l'altro aspetto della produzione di plusvalore.
Un esempio della estensione (premessa necessaria del suo approfondimento) della contraddizione capitale-lavoro a livello di mercato mondiale può trarsi dai recenti avvenimenti dell'Est Europa. Uno dopo l'altro questi paesi stanno entrando in maniera totale nel mercato mondiale; la prima libertà che interessa al grande capitale è quella di acquistare liberamente e a basso costo la forza-lavoro e ciò era impedito dall'organizzazione burocratica

ereditata dall'esperienza staliniana. L'industrializzazione senza democrazia aveva però creato condizioni di disciplina del lavoro che l'Occidente non poteva, oggi soprattutto, permettersi di sprecare (così come non poteva essere lasciato inesplorato un così ampio mercato di sbocco per merci e servizi) . Il gorbaciovismo ha così assicurato un paio di decenni almeno di nuova valorizzazione capitalistica e gli affari con l'Est oggi addolciscono il sonno dei capitalisti di mezzo mondo. Ovviamente questo libera anche nuove contraddizioni. Presto i proletari dell'Est potranno sperimentare che l'Ovest non significa solo luccichii di negozi, che non esiste la possibilità di consumo infinita e gratuita, che la democrazia borghese nasconde anch'essa sudore e fatica, altra repressione e altra miseria. Il movimento di unificazione del capitale mondiale contiene cioè le potenzialità di una unificazione del lavoro e del proletariato mondiale. Lo stesso vale, ad esempio, per gli immigrati del Terzo Mondo, cui adesso grande borghesia e sindacato (con l'appoggio ingenuo di certo antirazzismo liberalriformista) stanno solo creando le condizioni per un inserimento a pieno titolo nell'esercito degli sfruttati. Entrambe le situazioni poi, sia i flussi migratori dall'Est che dal Terzo Mondo, diventano occasione per far passare un abbassamento generalizzato delle garanzie per tutti i proletari (e non è un caso che fra i tanti diritti strombazzati si taccia proprio sul diritto alla lotta e all'emancipazione del lavoro salariato).
Il capitale, in altri termini, con il suo movimento di estensione e di approfondimento a livello planetario crea anche le condizioni di sviluppo dell'internazionale degli sfruttati. Ma, per dirla con Marx, l'in sè proletario (la collocazione oggettiva di classe) non significa ancora il "per sè" della classe (sviluppo di una coscienza di classe anticapitalistica). Ed è solo la ricerca del ponte di congiunzione fra i due termini che potrà qualificare come "limite" la contraddizione fra capitale sociale mondiale e lavoro sociale mondiale. Senza lotta politica per il comunismo, per una nuova organizzazione sociale fondata sui bisogni umani e sulla democrazia diretta, il capitale è in grado di spostare all'infinito lo sviluppo delle sue contraddizioni senza che queste ne limitino la riproduzione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. *Nella competizione globale*, a cura di A.Battaglia e R.Valcamonici, Laterza 1989.
È un testo che viene definito — a ragione — da uno dei curatori, il ministro dell'Industria Battaglia, il "manifesto" della politica industriale per il 2000. Si tratta di una raccolta di saggi di autorevoli studiosi e cortigiani di Sua Maestà sulle nuove tendenze dell'economia mondiale e sulla necessità del grande capitale di ottenere la rimozione dei vincoli politici alla sua azione. Molto istruttivo.

2. *Il materialismo storico e la crisi mondiale*, di R.Parboni, in "Dinamiche della crisi mondiale2, pp.9-63, ED.RIUNITI 1988.
In questo saggio è espresso compiutamente il punto di vista marxista sulle tendenze dell'economia capitalistica e la sua transizione ad una nuova fase di "capitalismo globale". Parboni è un autore che esplicitamente si richiama al marxismo strutturale, cioè ad una analisi economica che in sostanza si riconduce ad una analisi della lotta di classe. Il suo marxismo è "critica dell'economia politica" e nonostante una certa sua propensione ad accentuare soprattutto l'aspetto finanziario dell'economia e le contraddizioni indotte dalla finanziarizzazione, ha avuto in questi anni l'indubbio merito di riprendere, rendendogli giustizia, con coerenza un pensiero — quello marxiano — troppo spesso inquinato e stravolto in senso anticomunista dal filone dei marxisti sovrastrutturalisti, il cui lunghissimo elenco può andare da Gramsci ad O'Connor, passando per Negri, Offe ed altri più o meno illustri. Parboni è morto recentemente, a 42 anni.

3. *Un mondo d'imprese*, articolo di R. Petrella su "Mondo Economico" del 26/8/89, n.34, pp.45-49.
L'autore è il direttore del Programma Fast presso la Commissione Cee e lo scritto si sofferma soprattutto sui nuovi rapporti fra stato e imprese in una fase di mondializzazione dell'economia capitalistica. Significativi i passaggi in cui viene presentata la nuova organizzazione del mercato richiesta nell'economia globale, che viene indicata come "più mercato e più stato" a sottolineare la crescente interrelazione fra potere economico e potere

politico nella gestione dell'attuale fase di sviluppo capitalistico.

4. *L'ombra che parla*, presentazione del Governo Ombra del Pci su "Il Manifesto" del 23/7/89, pp.16-17.
A prima vista sembrerebbe il classico cavolo a merenda. Invece è essenziale per due motivi. Innanzitutto perché è un manifesto dell'imbecillità e dell'inutilità ormai irreversibile della sinistra istituzionale, che nella migliore delle ipotesi si accontenta di andare a caccia di farfalle scambiandola per un safari (per cui si suggerisce di leggere il titolo "L'ombra che pirla!"). In secondo luogo perché dimostra ancora una volta come sia finito lo spazio del riformismo nell'epoca del capitalismo globale e se c'è possibilità di accesso alle stanze dei bottoni per questi newleaders ed ex- tutto avverrà solo in funzione antiproletaria.

5. L'analisi dello svolgimento dell'economia capitalistica e delle sue contraddizioni costituisce l'oggetto dell'intera opera marxiana. La lettura di testi considerati "classici" può rivelarsi, soprattutto oggi, fonte di conoscenze fondamentali. La fase che il sistema capitalistico sta attraversando evidenzia, fra gli altri, la tremenda attualità di due opere: *Il Capitolo sesto inedito* di Marx e *L'imperialismo* di Lenin.
Mi sembra opportuno anche segnalare, nella scarsa attitudine della sinistra rivoluzionaria a sviluppare una critica dell'economia politica (in maniera non dogmatica) alcuni contributi apparsi su due riviste comuniste: *Officina* (in particolare n.2 pp.8-10, n.3 pp.8-11, n.4 pp.2-10 e 34-36, n.6 pp.2-14); *Kaos* (in particolare n.1/2 pp.2-6, n.4 pp.4-8, n.5/6 pp.10-14).

6. Per quanto riguarda alcune indicazioni statistiche sulla crescente tendenza alla globalizzazione dell'economia capitalistica e alla accentuazione della concorrenza fra blocchi si può far riferimento al recente dossier sull'industria europea apparso su "Mondo Economico" n.45 dell'11 novembre 1989. In esso è contenuto anche un articolo di S.Mariotti che si sofferma particolarmente sui processi di acquisizione e fusione internazionali. Dai dati avanzati risaltano sia la perdita di egemonia dell'economia americana (cui si è accennato in PM n.4) rispetto agli altri due blocchi oligopolistici europeo e giapponese, sia l'accentuazione della concentrazione (ossia del grado di controllo dell'economia) nei singoli paesi europei. Fra le pubblicazioni recenti va citato anche il *23° Rapporto Censis* (su "Mondo Economico" n.50 del 16/12/89, pp.36-43) che si sofferma sul grado di concentrazione esistente nei diversi settori dell'economia italiana. Fra le pubblicazioni meno recenti vanno segnalate: *The Making of an Atlantic Ruling Class* di Kees van der Pijl, Londra 1984, una ricerca sulle strategie della grande borghesia mondiale che matura una sorta di internazionale del capitale in organismi semisegreti quali ad esempio la Commissione Trilaterale; S.Amin, *Lo stato e lo sviluppo* e G.Arrighi-J.Drangel, *La stratificazione dell'economia mondo*, due saggi apparsi su "MarxCentouno" n.6 che si soffermano sul problema dello sviluppo ineguale nell'epoca della mondializzazione.

MEMORIA PROGETTO

DOSSIER FANTASCIENZA



I SOLI DELL'AVVENIRE

> "Fremevo davanti ai modelli di corruzione che i paesi socialisti mi offrivano, invocavo su loro la rabbia vendicatrice dei veri profeti, la voce possente di Marx e di Engels, ma non succedeva mai nulla. Il mondo dormiva di quella quiete disperata che anche oggi è pratica corrente."
> V.Curtoni, *Volo simulato*, in "Robot speciale" n.6, 1977

> "Cittadini, non chiedete al governo dei lardosi burocrati che vi diano quello che a noi comunisti viene promesso dai tempi di Marx. Cittadini, non sperate che questi stronzi decrepiti e corrotti ed ubriacati dalle loro poltrone comprendano realmente ciò che stanno ascoltando da noi. Lo stato deve perire. PRENDIAMOCI L'AUTOGOVERNO."
> V.Catani, *Il pianeta dell'entropia*, in "Robot" n.22, 1978

Il problema della creazione di una forma di espressione letteraria o artistica propria della sinistra non è di data recente. Si va dalle poesiole pubblicate ai primi del '900 dall'*Avanti della domenica* (mediocre imitazione della produzione poetica corrente, a sua volta per lo più mediocre) al futurismo sovietico, dalla triste stagione del "realismo socialista" fino al Gruppo 63 e ad altre esperienze più recenti di ricerca e sperimentazione. Sebbene il lavoro svolto in questo senso abbia condotto a risultati talora assai brillanti, non si può però dire che il nodo sia stato risolto. Forme espressive specifiche della sinistra, e di essa soltanto, tuttora non esistono.
Vi sono, tuttavia, campi artistici e letterari per i quali i giovani ostili al sistema hanno sempre

manifestato una particolare predilezione. In anni recenti, ne sono stati esempi il cinema, il rock non commerciale, la grafica, il fumetto e, in ambito letterario, la letteratura fantascientifica. Contiamo, nei prossimi numeri di PM, di prendere in esame alcuni di questi settori, compatibilmente con i contributi che riusciremo a reperire. Per ora ci soffermiamo sulla fantascienza, genere letterario che solo negli ultimi tempi è riuscito ad infrangere la ghettizzazione (ma in buona misura si è trattato di un'autoghettizzazione) di cui ha sofferto per anni.

Non che la fantascienza sia di per sè di sinistra, ci guardiamo bene dall'affermarlo (ce lo vieta la colonizzazione americana di cui il genere è stato a lungo vittima). Sta di fatto che essa ha sempre attirato, assieme ai consumatori abituali di invasioni spaziali e di improbabili "imperi galattici" modellati sull'impero romano, una fascia di lettori affascinati dall'utopia, dai futuri tutti da costruire, dall'ipotesi di società difformi da quelle presenti — affascinati perché insoddisfatti della grigia realtà da cui erano circondati.

Alcuni appartenenti a questa fascia tentarono, fin dai primi anni Sessanta, di compiere il salto da lettori a scrittori, partecipando poi, in quest'ultima veste, alle non esaltanti vicende della fantascienza italiana — ostacolata, oltre che da beghe interne non decifrabili da parte dei non addetti ai lavori, da un ottuso ostracismo da parte del mondo dell'editoria, che allora come oggi non brillava per perspicacia.

Pur tra mille difficoltà, nel corso degli anni Sessanta alcuni di questi giovani autori riuscirono ad imporsi per la freschezza delle loro idee e per la qualità della loro scrittura. Ad essi si dovette, tra l'altro, il fiorire di una pluralità di testate nettamente ispirate a tematiche di sinistra, generando un fenomeno che oggi ci appare curioso ed affascinante.

Se alcune di queste pubblicazioni — *Un'ambigua utopia*, *Pianeta rosso*, ecc. — avevano carattere essenzialmente amatoriale, una di esse, *Robot*, raggiunse le edicole, conoscendo tra il 1976 e il 1978 una buona diffusione anche tra il pubblico non specializzato. Diretta da Vittorio Curtoni, scrittore finissimo —suoi il romanzo *Dove stiamo volando* e la raccolta di racconti *La sindrome lunare* — ed abile polemista, *Robot* iniziò ad affrontare, negli articoli e nei racconti, tematiche del tutto inedite per i consumatori di fantascienza d'evasione: questione femminile, letteratura e politica, comunismo e libertà.

Simili scelte suscitarono uno scandalo tra gli appassionati, che soprattutto non digerirono un pungente attacco a Gianfranco De Turris e Sebastiano Fusco, due fascisti militanti (il primo dei quali stretto collaboratore di Julius Evola) che curavano le collane di fantascienza dell'editore Fanucci, colorandole ampiamente di nero. Iniziarono a fioccare furenti lettere all'editore di *Robot* perché si liberasse di Curtoni e della sua banda (Remo Guerrini, Danilo Arona, ecc.); mentre Curtoni proseguiva impassibile per la propria strada, restituendo colpo su colpo e pubblicando, sul n.22 della rivista, il racconto "fantamarxista" di Vittorio Catani *Il pianeta dell'entropia*, che un gruppo di "indiani metropolitani" dell'Università di Bologna si incaricò addirittura di fotocopiare e divulgare come una sorta di manifesto politico.

Finì che Curtoni venne allontanato da *Robot*, e la rivista trasformata in un'insipida rassegna di racconti destinata a sopravvivere per pochi numeri (così come la sua non degna continuazione, *Aliens*, piena di figure e povera di idee). La fine di *Robot* coincise in fondo con l'arrivo del riflusso, che si incaricò di travolgere sia la fantascienza italiana impegnata che tutte le altre esperienze controculturali degli anni Settanta.

L'esperienza di *Robot* ha però lasciato la non cancellabile conferma dell'esistenza, in Italia, di un gruppo di scrittori di fantascienza — primi fra tutti Vittorio Curtoni e Vittorio Catani — intelligenti e colti, polemici e letterariamente dotati, irriducibilmente ostili al conformismo e refrattari al riflusso. Se gli anni '80 li hanno costretti ad un silenzio dignitoso e infastidito, gli anni '90 devono essere anche per loro gli anni della rivincita, della riproposizione del loro talento e delle loro non esaurite capacità.

Segni in questo senso già stanno affiorando, Vittorio Catani — autore di splendidi racconti e romanzi, come *L'eternità e i mostri* e *Attentato all'utopia* — ha di recente vinto un ambitissimo premio, divenendo il primo italiano ad essere pubblicato da *Urania* (oggi diretta da un vecchio complice di Curtoni, Giuseppe Lippi) con un proprio romanzo, *Gli universi di Moras*. Ci sembra più che probabile che la riscoperta di Curtoni, Miglieruolo e tanti altri non possa tardare.

Mentre crolla il falso socialismo dei paesi dell'Est, come i nostri autori avevano pronosticato da un pezzo, i tempi ridivengono maturi per un ritorno in grande stile del "fantamarxismo". Largo, allora: oggi come ieri, *l'imagination au pouvoir!*

LA FANTASCIENZA DALL'IMPEGNO AL RIFLUSSO

di Vittorio Catani

1. LA LETTERATURA DI FANTASCIENZA: ORIGINI, OSTACOLI 'STORICI' ALLA SUA DIFFUSIONE IN ITALIA, SUE POTENZIALITÀ POLITICHE.

Chi non abbia mai avuto occasioni di contatto con la letteratura di fantascienza (o *fs*, in sigla), tende solitamente a considerare questo genere letterario uno 'sciocchezzaio' pullulante di mostri e guerre stellari, né ha tutti i torti. La faccenda è che, per una serie di motivazioni storiche ed editoriali, della fs il pubblico dei non appassionati conosce soprattutto gli aspetti più discutibili e deteriori. Ma in altri paesi europei (ad esempio Francia e Germania, per non parlare dell'Est), le cose vanno molto diversamente. E negli Stati Uniti, patria della moderna fs, quest'ultima non è una narrativa di serie B ma è tranquillamente accettata, ed anzi molto richiesta, specialmente per grosse produzioni cinematografiche.
In Italia la fs continua ancor oggi a scontrarsi con vecchi ostacoli dimostratisi quasi insormontabili, quali: un ambiente culturale arretrato e spesso provinciale; certi persistenti cascami del retaggio crociano (rammentiamo che Benedetto Croce dichiarò scienza e letteratura incompatibili, "non perché avverse ma perché diverse"); infine l'aver la nostra editoria impostato sin dagli inizi — anni '50 — la diffusione della fs, anche la migliore, tramite periodici da edicola mediocremente stampati e tradotti malissimo.
A tutto ciò si aggiunga un vorticoso e massiccio 'ricambio' di lettori, mediamente ogni cinque anni circa (alla fs si accostano soprattutto i giovani, i quali poi cambiano facilmente i loro interessi) per cui non è possibile condurre un discorso editoriale continuativo... Con ciò, il quadro è completo.
Tuttavia, chiunque abbia l'occasione di conoscere un po' più da vicino la buona letteratura di fs non ha difficoltà a riconoscerne il valore e le potenzialità; e fortunatamente molti sono oggi i testi validi disponibili, o facilmente richiedibili in libreria, per chi voglia avvicinarsi a questa forma espressiva attraverso opere di sicuro valore formale e contenutistico.

Secondo molti studiosi, la fs moderna — a parte illustri ma problematici antenati quali Omero, Dante, Ariosto, Swift, eccetera — nasce nella seconda metà dell'800 dall'impatto tra letteratura e l'affermantesi civiltà industriale. Due i nomi più illustri dell'epoca: il francese Jules Verne e l'inglese Herbert George Wells. E due i modelli iniziali d'anticipazione scientifica: da un lato l'ottimismo scientista verniano; dall'altro le visioni wellsiane, critiche nei confronti della società dell'epoca e del futuro (Wells era socialista). Sarà il secondo modello a prevalere: la moderna fs è decisamente figlia di Wells (anche se essa poi nascerà 'ufficialmente' negli Usa, nel 1926, con "Amazing Stories" – "Storie sorprendenti" –, prima rivista al mondo interamente dedicata a questo genere).
Ciò che ci interessa qui sottolineare, comunque, è che la moderna fs può diventare, in mano agli autori più preparati e consapevoli, un notevole strumento di *indagine della realtà*. A molti ciò suonerà paradossale. Invece proprio col presentarci la realtà non com'è ma come 'potrebbe' o 'dovrebbe' essere, la fs ci pone in un rapporto nuovo con le cose, ci consente di vedere oltre le apparenze, le abitudini, i condizionamenti, inducendoci ad interessanti riflessioni.
Quindi, anche quando leggiamo di uomini su altri pianeti o di città del trentesimo secolo, la fs ci parla sempre del nostro presente e — nei suoi esempi migliori, ovviamente — ce ne parla in modo *critico*. Il fatto è che se lo scrittore, in genere, scrive perché è insoddisfatto, lo scrittore di fs scrive perché questa letteratura offre il destro alla sua insoddisfazione per trasformare il mondo (almeno nelle fantasie letterarie) secondo le sue aspirazioni. Ed è qui che, evidentemente, entriamo nel vivo del nostro discorso: per queste sue potenzialità la fs è portata a caricarsi di cospicue connotazioni politiche, consapevole o meno che ne sia l'autore.

2. PRESUNTA APOLITICITÀ DELLA FANTASCIENZA DEGLI INIZI. DAGLI ANNI '50 NASCE NEGLI USA UNA NUOVA FANTASCIENZA

Sin dai tempi di "Amazing Stories" il pubblico medio dei lettori di fs — pubblico prevalentemente di giovani — è appartenuto soprattutto ad una fascia conservatrice o quanto meno moderata, e come tale maldisposta ad ammettere 'interferenze' d'altra natura nelle sue letture preferite.

Stesso discorso, da altra prospettiva, vale ovviamente per gli scrittori. Pertanto la fs ha quasi sempre espresso, sia pure inconsapevolmente, un'ideologia conservatrice se non reazionaria, individuabile nella sua visione di una scienza e tecnologia aproblematiche, nel suo disimpegno, nella sua presunta apoliticità (celante l'acquiescenza ai luoghi comuni del potere istituzionale). Tuttavia a partire dagli anni '50, alcuni autori statunitensi più attenti prendono a scrivere storie diverse per soggetti e struttura. Si insinuano così gradualmente, nel corso degli anni, temi quali la contestazione del sistema, la revisione dei ruoli maschile e femminile, la costruzione di utopie egualitarie, il recupero e l'esaltazione degli emarginati o dei 'diversi', la denuncia dei meccanismi generatori di conflitti armati, eccetera. Mediante il ricorso alla metafora, al grottesco, all'iperbole, al simbolico, la fs tratta in modo dirompente queste tematiche, amplificandole grazie alla connotazione fantastico-speculativa che la contraddistingue.
Frederik Pohl & Cyril Kornbluth ci narrano, in storie di volta in volta grottesche o disperate, dei letali condizionamenti della pubblicità (ad esempio nel romanzo *I mercanti dello spazio*, 1953). *La mano sinistra delle tenebre* di Ursula K. Le Guin (1969) ci presenta un pianeta i cui abitanti sono degli umani in grado di sviluppare indifferentemente l'uno o l'altro sesso nel breve periodo della loro fecondità, descrivendoci così le configurazioni culturali di una società senza ruoli sessuali fissi. *I reietti dell'altro pianeta* (1972) della stessa Le Guin, contrappone i due pianeti Urras e Anarres, "uno luna dell'altro". Sul primo vige uno spietato capitalismo, il secondo ha faticosamente edificato una società libertaria. Il romanzo, intensa storia dei rapporti tra i due mondi antitetici, rappresenta una critica contro ogni involuzione repressiva ed è, al contempo, un messaggio di speranza. Dal canto suo, lo scrittore Thomas Disch afferma l'arbitrarietà di codice che i mass media sottilmente ci impongono, con la conseguente disgregazione della personalità umana (*Riva d'Asia*, 1968). *Pentiti, Arlecchino* (1965), di Harlan Ellison, è una disperata rappresentazione della mercificazione del nostro tempo (e quindi della nostra vita) operata dal capitalismo industriale; la storia è narrata col linguaggio personale e trasgressivo tipico di Ellison. Concludiamo questa carrellata estremamente sommaria e puramente indicativa citando almeno *La svastica sul sole* (1962) di Philip K. Dick (1928-1982), il maggior scrittore americano di fs secondo molti critici. In questo romanzo, che si svolge in un universo parallelo al nostro in cui le forze dell'Asse hanno vinto la seconda guerra mondiale, Dick fonde alcuni elementi tipici della sua narrativa e che diverranno i temi portanti della maggiore fs degli anni '70: ad esempio, la indecidibilità del reale, e l'analisi della "microfisica del potere".
In questo modo, con numerosi altri scrittori e scrittrici, negli anni '60 e '70 si traccia negli Usa una mappa della 'nuova fs', maggiormente conscia delle proprie possibilità estrapolative, e che sostanzialmente si fonda sul presupposto (qui già anticipato): la fs può essere (tra i generi di letteratura popolare, almeno) quello che maggiormente si presta a farsi specchio delle speranze, delle tensioni e degli incubi dell'uomo d'oggi.

3. FINE ANNI '70: IN ITALIA SI APRE UNA VIOLENTA POLEMICA, NELL'AMBIENTE DEGLI APPASSIONATI, SU 'FS E POLITICA'. ALCUNI NOSTRI SCRITTORI RISPONDONO ALLE ISTANZE DEL MOMENTO. LA MIA ESPERIENZA PERSONALE.

In Italia — lo si è accennato in apertura — la fs viene importata dagli Usa agli inizi degli anni '50. I testi tradotti sono scelti fra quelli a sfondo avventuroso e tecnologico, mentre le storie più trasgressive e critiche nei confronti della realtà e del sistema dovranno attendere gli anni '60. Pertanto, allorché nel 1977 'scoppia' sulle pagine della rivista "Robot" una accesa polemica sui rapporti tra fs e politica, l'ambiente dei lettori abituali appare com'è da anni, cioè sonnolento ed ignaro. Eppure un semplice articolo del giornalista Remo Guerrini (che ribadisce la lapalissiana verità secondo cui la fs riflette le idee anche politiche di chi la scrive, e porta esempi a sostegno) ha l'effetto d'una deflagrazione. Gli anni '70 erano stati il decennio di Piazza Fontana, della nascita delle BR, degli scioperi a catena, dei cortei, dell'acuirsi delle tensioni tra destra e sinistra; che in tale contesto un articolo su una rivista scatenasse un putiferio la dice lunga sul modo in cui si continuava a considerare in Italia la fs. Personalmente considero ancor oggi necessaria, oltre che improrogabile, una presa di posizione quale quella di Guerrini (e di Vittorio Curtoni, che di "Robot" era il direttore). Il mondo stava cambiando sotto gli occhi e la fs, che da tempo si è proposta paladina e anticipatrice di certe istanze, non poteva (per sua natura, direi) continuare a restare assente.
Per quanto mi riguarda direttamente (ma so che era così anche per molti altri) confesso che vissi con una partecipazione totale, viscerale, l'aprirsi della nostra fs a certi stimoli. Pareva che

finalmente anche dalle pagine dei libri e delle riviste (benché d'una narrativa minoritaria, ma *popolare*, quale la fs) si potesse fare fronte comune per diffondere una certa visione della società, farne propaganda attraverso storie originali, dirompenti, coinvolgenti. Anche la letteratura può contribuire a modificare la realtà, se interpreta e amplifica i bisogni essenziali; a noi francamente pareva che, nella circostanza, la fs fosse un *medium* ideale delle istanze del momento, più della vecchia e asfittica letteratura 'alta'; così come le canzoni di Dylan o di Guccini potevano valere più di mille sinfonie e opere liriche per risvegliare una coscienza critica di quei giorni.
Per molti — me compreso — fu un momento magico. Fu la sensazione inebriante di prendere parte attiva a qualcosa che stava nascendo e che chissà, forse anche grazie alla nuova fs (realmente rivoluzionaria in quanto ricca di idee esplosive, alternative, e pertanto autentica immaginazione al potere) poteva portare a sviluppi inattesi al di fuori del nostro piccolo ambiente, incidendo sul sociale... Le cose, ovviamente, andarono in maniera diversa.
Intanto anch'io, dacché mi ero reso conto delle vere possibilità espressive della fs, avevo iniziato a scrivere storie che esprimevano l'esigenza di una società più a misura d'uomo. In questo lavoro di svecchiamento delle tematiche non ero certo il solo, né il primo; tra i nostri scrittori di fs in vario modo di impostazione democratica dovrei citare qui almeno i nomi di Lino Aldani, Vittorio Curtoni, Mauro Miglieruolo, Giuseppe Pederiali, Inisero Cremaschi, Gianluigi Pilu, Daniele Ganapini. Valga, per tutti, l'esempio di Aldani, il nostro più rappresentativo scrittore di fs, ben noto anche all'estero, del quale ricorderò il romanzo *Quando le radici* (1977), ricco di risvolti autobiografici. In quest'opera, che si svolge in un futuro molto prossimo, Arno, il protagonista, dopo varie peripezie abbandonerà la civiltà superindustrializzata e supermassificata delle città, in una fuga che rappresenta la sconfitta di quanti conducono una rivolta personale, che resta sterile.
(Non va comunque trascurato l'apporto di discussione e di idee che svolgevano varie altre pubblicazioni, quali "Un'ambigua Utopia" – dell'omonimo Collettivo – nonché alcune *fanzines*, cioè pubblicazioni amatoriali di appassionati).
Il primo dei miei racconti sulla nuova linea è del 1975 e si intitola *Tre per uno*. I protagonisti (un omosessuale, un letterato e la moglie di quest'ultimo) conducono un complesso esperimento genetico di 'clonazione': avviene così una mescolanza dei cromosomi dei due uomini, idonea alla fecondazione *in vitro* di un ovulo; la gravidanza verrà portata avanti dalla donna. Alla fine nascerà Philo, figlio di tre genitori e tangibile risultato (al di là di facili critiche) di ciò che possono la vera sintonia affettiva e la solidarietà. Il racconto, dagli intenti chiaramente provocatori, fu pubblicato sul n. 29 di "Nova", importante rivista bolognese di fs diretta da Ugo Malaguti.
Sempre Malaguti ospitò, l'anno seguente, il mio romanzo breve *Attentato all'utopia*. Protagonista è una giovane ragazza. Si immagina una Terra del lontano futuro su cui due megalopoli, rimaste per millenni isolate l'una dall'altra, vengono improvvisamente in contatto. In una d'esse gli abitanti hanno avuto il tempo di perfezionare una struttura sociale egualitaria, mentre nell'altra si è cristallizzata una rigida gerarchia. Il confronto-scontro tra le due civiltà terminerà con la sconfitta degli innocenti, incapaci di resistere alla furia bellicosa di una logica di potere. (Intendevo raccontare che se una società senza classi tarda a realizzarsi, non è per impossibilità pratica ma per la violenza e il cieco opportunismo di molti).
Concludo questa elencazione di miei lavori citando un romanzo breve pubblicato da Curtoni su "Robot", nel pieno della polemica: *Il pianeta dell'entropia* (1978). Partendo dall'idea marxista della lotta di classe come 'energia' della Storia, immaginavo zone dell'universo a maggiore 'entropia', cioè con un maggior degrado di energia (e quindi anche di quella necessaria a sostenere una lotta di classe). Su tale sfondo si muoveva un personaggio alquanto tormentato, che interpretava certi umori del momento in cui la storia fu scritta.

4. GLI ANNI DEL RIFLUSSO. UNA SPERANZA PER GLI ANNI '90?

Nel 1979, col n. 40, "Robot" chiudeva i battenti: le diatribe politiche, con conseguente calo di vendite, indussero l'editore a sospendere la pubblicazione. Oggi ciò appare come un chiaro sintomo del riflusso incombente, ma è un'evidenza a posteriori. All'epoca si registrò un repentino dileguarsi, con "Robot", delle iniziative portanti; fu un silenzio improvviso e totale che lasciò molti di noi disorientati. La cosa provocò anche un nuovo 'ricambio' nei fruitori di fs: molti dei nomi più in vista se ne allontanarono definitivamente, mentre le nuove leve (soprattutto giovanissimi) ignoravano praticamente tutto sugli ultimi avvenimenti e cercavano una fs in sintonia con i nuovi tempi. Vale a dire che si tornava ad una letteratura disimpegnata e avventurosa.

Sfumava definitivamente l'occasione di costruire una letteratura secondo le nostre aspirazioni, che fosse cioè artistica e portatrice di messaggi non banali, precorritrice e rivoluzionaria (per quanto può esserlo la narrativa; giacché sul piano politico noialtri scrittori, ahimè, solo questo sappiamo tentare, o vorremmo poter fare: la rivoluzione attraverso i sogni sulla carta stampata...) Simili intenti, oggi, appaiono francamente un po' eccessivi. Ma, ripeto, non va sottovalutato il fervore di idee e di iniziative di qual tempo.

Personalmente ebbi un ripudio verso la fs, colpevole ai miei occhi di aver mancato e fallito proprio mentre pareva che si potesse creare qualcosa. D'altronde, mi sono chiesto dopo, ci eravamo mai contati? Evidentemente, fra i 20/30 mila consumatori abituali di fs non eravamo che uno sparuto drappello, disorganizzato, con le idee spesso confuse, e incapaci di tirare le fila del nostro lavoro. Ad ogni modo, dal 1980 la fs è praticamente sprofondata in una notte interminabile, ed è arretrata su posizioni di 40 anni fa. Siamo al trionfo delle fiabe spaziali, dei megacirchi galattici di Spielberg, Lucas ed epigoni. E assistiamo al dilagare di una 'fantasy' stucchevole, ripetitiva e soporifera nella sua manicheistica rappresentazione di Bene e Male.
Dopo un lungo periodo ripresi a scrivere, naturalmente in modo diverso, pur non abbandonando una visione sostanzialmente problematica. Il fatto è che non sono disposto a barattare la mia opinione del mondo (di cui la fs rappresenta solo un prodotto) con i vari edonismi, con l'effimero, con le rampanti scalate sociali eccetera, che vanno per la maggiore. Resto convinto che la fs è un contenitore che può diventare un mezzo d'elezione per esprimere certe istanze; anche se attualmente i megacapitali d'oltreoceano l'hanno trasformata in un luna park costoso e luccicante, invitante solo alla pigrizia percettiva, estetica e mentale. La mia speranza è che, chissà, forse proprio in Europa (e quindi anche in Italia), dove i condizionamenti del mercato non sono così pressanti come negli Usa, la fs — in quanto più libera d'esprimersi — possa pian piano tornare ad essere creativa. Non a caso, pare che ultimamente alcuni critici statunitensi guardino con particolare interesse alla evoluzione della fs del Vecchio Mondo.
Ultimamente un mio romanzo è risultato vincitore di un concorso indetto dalla rivista "Urania" (Mondadori) per un'opera inedita; si tratterà del primo romanzo italiano pubblicato su "Urania" dopo più di 30 anni (il libro s'intitola *Gli universi di Moras* e sarà in edicola il 9 febbraio 1990; è incentrato sul tema degli universi paralleli). Nel romanzo, che è la storia di una ricerca fallita del 'migliore dei mondi possibili', c'è una certa dose di sesso e violenza, funzionale a certi momenti narrativi ma decisamente una novità per il lettore puritano della fs e quindi anche di "Urania", rivista che ha sempre cercato vie tranquille, tranne qualche collaudata eccezione. Dovrei pensare che, anche per questo, le cose iniziano a cambiare almeno nel piccolo e stagnante mondo della fs? Attendo le reazioni dei lettori, divertito più che preoccupato. D'altronde, per quanto mi concerne, è questa l'autodifesa contro il decennio buio: se non è possibile restare fermi, se occorre evitare il black out mentale, se si deve comunque continuare ad agire... be', che almeno si osservi il mondo con ironico distacco, se non è più (o se non è ancora) possibile guardarlo con speranza!

NOTA

Brevissima bibliografia per il lettore interessato a reperire facilmente romanzi e racconti essenziali, nonché a saperne di più sulla fantascienza:

- I labirinti *della fantascienza*, a cura del Collettivo "Un'Ambigua Utopia" - Universale Feltrinelli n. 879, 1979. (Guida critica e proposta di lettura contenente 140 'schede' sulle opere più rilevanti della fs, prevalentemente di lingua inglese).

- *Il gioco dei mondi: le idee alternative della fs*, di V. Catani, E. Ragone, A. Scacco - Editrice Dedalo, Bari, 1985. (Una mappa dei territori della fs, esplorata per 'temi': società del futuro, intelligenze artificiali, etc. Con esempi tratti dalle opere degli autori più famosi, bibliografie essenziali, eccetera).

- *Le frontiere dell'ignoto: 20 anni di fs italiana*, di Vittorio Curtoni - Ed. Nord, Milano, 1977. (Tutto sulla fs italiana, dagli anni '50 al 1977).

- *Dove atterrano gli UFO: note sulla genesi e l'evoluzione della letteratura fantascientifica in Italia*, di Eugenio Ragone - "In/oltre" n. 3, Schema editore, Bari, 1989. (Sintetico ma illuminante articolo su talune caratteristiche del 'fenomeno fs', e sulla fs italiana in particolare).

FANTASCIENZA E CULTURA DI OPPOSIZIONE: IL CASO "ROBOT"

di Vittorio Curtoni

Inutile farsi illusioni: erano altri tempi. Il '68 era ancora un ricordo vivo, non il semplice fantasma sbiadito che oggi, di tanto in tanto, qualcuno evoca come se fosse accaduto su un altro pianeta. La fantascienza non era, credo, ciò che è oggi: e anche Remo Guerrini e io eravamo persone diverse.

Non ricordo più chi dei due ebbe l'idea del famoso (leggi "infame", a piacere) articolo sui rapporti tra fantascienza e politica che apparve sul numero 12 (marzo 1977) di ROBOT. Remo mi veniva a trovare in redazione da Armenia due o tre volte al mese, e si pranzava insieme; senza dubbio, l'idea nacque nel corso di uno di questi pranzi. Che sia venuta a lui o a me fa poca differenza: tutti e due eravamo dell'opinione che la fantascienza non sia, non possa essere, un fatto apolitico; e tutti e due avevamo invece constatato che in Italia il lato politico della fs era completamente trascurato. Per meglio dire, ci sembrava che solo la destra stesse da tempo conducendo un discorso politico sulla fantascienza, in saggi ed introduzioni fitti di riferimenti e rimandi ai guru della cultura di destra; il resto era silenzio.

A grandi linee, l'articolo di Remo diceva semplicemente che: a) come ogni altra espressione letteraria, anche la fantascienza riflette le idee di chi la scrive, e quindi contiene una sua valenza politica, magari nascosta più o meno abilmente sotto spoglie fantastiche; b) esistono quindi una sf di destra e una sf di sinistra, con tutte le possibili sfumature intermedie; c) in Italia la casa editrice Fanucci era orientata in modo netto verso la destra, sia nella scelta dei testi da pubblicare che nel tono delle introduzioni.

Come si può vedere, considerazioni molto ovvie ed elementari, tanto che in redazione qualcuno espresse riserve sulla "banalità" del pezzo; qualcuno che evidentemente non conosceva bene l'ambiente italiano della fantascienza. Il punto cruciale era (ed è ancora oggi, ne sono convinto) che l'editoria italiana specializzata ha sempre cercato di autoconfinarsi in uno spazio delimitato, una zona di astratti ideali fantascientifici avulsi dalla realtà del mondo e di conseguenza anche dalla politica. Quello che in America viene avvertito come ghetto è, qui da noi, un orgoglioso isolamento che rende felici lettori ed editori. Gli editori, in particolare, sono contentissimi di evitare anche il minimo accenno a un discorso politico: finché la fantascienza è al di sopra delle parti, si può continuare a vendere libri senza scontentare nessuno; ma nel momento in cui il sesso degli angeli dovesse venire svelato, non si sa mai, qualcuno potrebbe offendersi e smettere di comperare...

Sembrerà un discorso gretto, meschino, ma è più che vero. Infatti, alcune delle prime reazioni all'articolo di Guerrini furono, nell'ordine: indignate missive di diversi lettori di ROBOT, toccati nel profondo della loro fede politica, che mi annunciavano l'immediata decisione di smettere di comperare la rivista (e questa fu la prima cosa che non diede brividi di piacere ad Armenia); lettere di amici, o presunti tali, che dopo anni di militanza comune nella battaglia per la sf italiana mi accusavano di essere un porco e un traditore; un succoso editoriale dell'Editrice Nord, apparso anonimo sul *Cosmo Informatore*, in cui l'intera questione veniva liquidata sotto l'etichetta di "imbecillità politiche" (o forse "cretinerie politiche", non ricordo esattamente); violenti articoli su più di una fanzine per bollare, con tutto il furore della sacra crociata, la bieca operazione (rammento che *Kronos* giunse a definirmi "quel comunista di Curtoni", probabilmente nella convinzione di darmi chissà quale dispiacere...). Il lato più divertente della faccenda, a mio modesto giudizio, è che tutti quanti si affannavano a dire che ciò che Remo aveva scritto non era vero, che la fantascienza ignora le volgari dimensioni della politica, e intanto reagivano con la furia di chi per politica potrebbe ammazzare... Gentili signori, a distanza di anni i miei dubbi sono ancora quelli di allora: se avevamo raccontato solo bugie, perché ve la siete presa tanto? Non potrebbe darsi che il vespaio si sia risvegliato semplicemente perché ROBOT aveva messo il dito su una piaga che tutti preferivano tenere nascosta, per il bene del mercato e la prosperità delle parti interessate?

Nel grande caos di accuse e controaccuse che seguì, gli avversari più signorili e civili furono proprio i rappresentanti della Fanucci. Dimostrando un fair-play che ho sempre rispettato e ammirato, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco si limitarono, mesi dopo l'uscita dell'articolo, a inviarmi una lunga lettera di precisazioni che apparve su ROBOT, e alla quale ovviamente ribattei punto per punto, chiarendo le mie posizioni; ma non andarono mai oltre. Di questo, temo per la prima volta (e qui sono pronto a cospargermi il capo di cenere), voglio ringraziarli; e aggiungo che anni dopo, quando li incontrai a Roma per una delle prime edizioni del festival del cinema

fantastico, mi trattarono con la cortesia di sempre. Non è poco; anzi è moltissimo, se consideriamo che un lettore arrivò addirittura a scrivermi per accusarmi di essere un sostenitore e un responsabile del terrorismo armato.
In pratica, grazie a un articolo che non era nemmeno firmato da me, per qualcuno ero diventato uno spacciatore di P.38...
Ci furono anche, è doveroso sottolinearlo, reazioni positive. Ad esempio quelle del gruppo milanese di *Un'ambigua utopia*, che si fece vivo in redazione e inviò lettere di sostegno; quelle di svariati collaboratori della rivista, e parlo di individui che non necessariamente condividevano la mia ideologia ma ritenevano comunque importante mettere sul tappeto una discussione rimandata da troppi anni; quelle di tanti lettori stanchi di vivere nel vuoto "fantascientifico" della non-politica. Il sottoscritto, del resto, aveva precedenti ben chiari: già nel periodo in cui *Galassia* era gestita da Gianni Montanari e da me erano state gettate premesse non equivocabili, che io personalmente avevo poi provveduto a rafforzare nel mio volume sulla sf italiana, *Le frontiere dell'ignoto* (e non starò a raccontarvi quanti ex amici siano diventati nemici per quel libro...).
In ogni caso, nel bene e/o nel male, la polemica avviata da ROBOT spaccò in due l'Italia fantascientifica. Fu una cosa fervida, creativa, passionale, da cui presero le mosse diverse iniziative (ahimè, tutte effimere) che si svilupparono negli anni successivi; fu, ho la presunzione di credere, un momento di aggregazione per chi coltiva il piacere di leggere fantascienza senza avere dimenticato l'esistenza del mondo esterno; e senz'altro fu un sasso gettato nello stagno troppo tranquillo dell'editoria specializzata italiana, uno stagno dove tutto è sempre andato (e va tuttora, e sempre andrà) bene. Almeno in teoria. D'altra parte, quando dalle stesse pagine partirono ulteriori polemiche (cito quella sullo S. F. I. R. di Ferrara, per fare un caso concreto. Lo S. F. I. R. era, all'epoca, il raduno o *convention* nazionale degli appassionati di fantascienza), non si mancò di darmi addosso ogni volta: segno che l'universo nostrano della sf tollera, e anzi probabilmente gradisce, tutto ciò che contribuisce a mantenere lo status quo, ma non perdona le trasgressioni.
Lasciatemelo dire: è terribilmente sconsolante. Ma come, per definizione la fantascienza si occupa del futuro, si occupa di mutazioni, fustiga i costumi del presente per additarne i mali, e non si può nemmeno dire, che so?, che Heinlein ha scritto romanzi fascisti, oppure che l'organizzazione della *convention* italiana è carente e gestita con criteri da parrocchia, oppure ancora che il tale editore ha pubblicato un romanzo soporifero (sì, anche questo mi è stato rimproverato, una decina di anni fa)? Be', ragazzi, okay; allora diciamo che abbiamo scherzato; diciamo che la narrativa che si traduce e si legge è una cosa fine a se stessa, un piacere estetico che non ha il minimo rapporto col mondo reale; e piantiamola con le dotte introduzioni che asseriscono il contrario e cercano di farci credere che la sf sia uno specchio del nostro vero mondo.
Perché se lo è, come io credo, allora è necessario e doveroso impostare polemiche di ogni tipo, senza ripararsi dietro la neutralità inesistente del fatto letterario; se non lo è, chi se ne frega della fantascienza? Solo l'autore che deve vendere romanzi, l'editore che deve vendere libri, l'esperto che deve vendere curatele, introduzioni e revisioni, e il fan che deve vendere le fanzines.
Come, purtroppo, in Italia accade tante volte. Accadeva allora, accade ancora oggi; e l'unico, vero rimpianto che io nutro mi viene proprio dal constatare che gli sforzi di ROBOT (gli sforzi di tutti coloro che a ROBOT hanno lavorato, intendo, non certo solo i miei) sono serviti a nulla. Tutto si è calmato, tutto si è spento; le acque smosse della palude si sono richiuse. E i cadaveri continuano a marcire in pace.
A questo punto, dopo avere rievocato in modo molto succinto i fatti della polemica aperta un secolo fa da ROBOT, vorrei cercare di chiarire quali siano, oggi, le mie convinzioni sulla valenza politica della fantascienza. Ammesso che le mie opinioni possano interessare a qualcuno.
Per quanto concerne l'Italia, sono convinto che la destra abbia ampiamente vinto. Se posso esprimermi liberamente (sì, posso!), la sinistra se ne è strafottuta: qualche volume, qualche saggio, una certa quantità di articoli su quotidiani e settimanali, e tanti saluti. Carta straccia buona per il macero. La gestione reale del mercato è rimasta nelle mani o della destra, o di chi comunque accantona a priori il discorso politico perché troppo pericoloso per le vendite. Tanto di cappello, onestamente, ai signori di destra, che hanno saputo crearsi un loro preciso spazio e hanno proseguito senza tentennamenti, con un rigore invidiabile: le mie personali scelte ideologiche resteranno sempre sul versante opposto, ma ammiro la tenacia e la capacità strategica. Non c'è che dire, a destra sanno come si lavora. A sinistra, invece, ci si limita a organizzare feste, convegni, volantinaggi, e tre giorni dopo nessuno se ne ricorda più.
Per meglio dire: è chiaro che alla sinistra non interessa poi troppo il discorso sulla fantascienza. Gli argomenti "marginali" si possono affrontare finché riscuotono un minimo di partecipazione

popolare, poi basta. Si vede che in questi anni la sf, o anzi il fantastico in generale, non "tirano". Aspettiamo il prossimo film di Spielberg, o di Lucas, e magari se ne riparla.
Se in Italia il quadro è desolante, non è che all'estero le cose vadano molto meglio. La fantascienza e il fantastico in genere hanno subito un processo di imbarbarimento di dimensioni non indifferenti. Oggi il mercato paga bene, paga come non ha mai pagato in passato; e quindi, giù fiumi di parole per allargare a dismisura storie dal fiato corto, per annacquare in tre o quattrocento pagine idee che reggerebbero a stento un racconto. Non si scrive più un romanzo, si scrive il primo tomo di una trilogia, che poi diventerà quadrilogia e pentalogia e via aumentando. Dove sono finiti i cari, vecchi, gustosi e adorabili volumi da centocinquanta/duecento pagine? Materiale d'antiquariato, reperti archeologici, esemplari di una nobile razza in via d'estinzione. Si aspetta solo di vedere il primo libro di sf sponsorizzato dalla Coca-Cola, dopo di che saremo perfettamente in linea coi tempi. E non parliamo del cinema, dove dalla genialità visionaria di *2001* si è passati alla produzione in serie di effetti speciali che da soli devono sorreggere trame vacue, ripetitive, allucinanti nella loro noiosità. Certo, esistono eccezioni (che so?, *Blade Runner*), ma sono sempre meno numerose; e sempre più numerosi, invece, sono gli scrittori e i registi che si arrendono alla perfida logica del videoclip, grande dominatrice degli anni Ottanta.
Nel saggio che ho scritto una decina di anni fa con Giuseppe Lippi, *Guida alla fantascienza*, dicevo che il fantastico possiede una sua carica rivoluzionaria innata. Lo credevo allora, e fondamentalmente lo credo ancora; purtroppo, credo anche che quello che oggi viene spacciato per fantastico sia solo una paccottiglia amorfa, un'imitazione insignificante svuotata di ogni contenuto e ridotta a semplice forma. A questo livello, il discorso politico può essere del tutto assente, oppure ridursi a pretesto artificioso studiato a tavolino senza la minima partecipazione effettiva. In linea generale, trovo che la fantascienza di oggi sia molto presuntuosa, molto vuota, molto ripetitiva e molto noiosa. Non mi fa piacere dirlo, perché la fantascienza è stata una delle grandi passioni della mia vita, è stato il mio mestiere per tanti anni e lo è ancora oggi, almeno in parte; sto solo cercando di essere sincero.
Non la leggo più da parecchio tempo, se non per motivi di lavoro, e quello che traduco, al novanta per cento mi disgusta. Non rifarei più ROBOT, questo è certo: non saprei dove trovare la passione di allora. Naturalmente, mi auguro con tutto il cuore che prima o poi si esca da questa situazione di stallo, che qualcosa cambi; ma nutro i miei ragionevoli dubbi, e per il momento me ne resto alla finestra. Prima di ridiscendere in strada voglio essere certo di poter appoggiare i piedi su un terreno ben solido. Perché, personalmente, non ho mai amato le sabbie mobili, e questo è quanto.

PROGRAMME DU SEMINAIRE EUROPEEN

"NOUVEAUX MODES DE SOCIALISATION EN EUROPE OCCIDENTALE"

MUTATIONS ECONOMIQUES
CHANGEMENT SOCIAL ET
COMPORTEMENTS POLITIQUES

Lundi 29 janvier R. Bayer CNRS - EHESS Paris	"Transformations des régulations en Europe et comportements sociaux"
Lundi 5 février J. Ibanez Université de Madrid - Espagne	"Mutations de la société espagnole et integration européenne"
Lundi 12 février C. Marazzi Bureau Recherches Sociales - Suisse	"Pauverté, intervention publique et formes d'exclusion en Europe Occidentale"
Lundi 5 mars S. Bologna "Progetrasporti" Italie	"Structures de classe, conflits et mutations productives"
Lundi 19 mars B. Coriat Université de Paris XIII	"Enjeux du changement technologique. L'Europe et l'automate"
Lundi 26 mars J. Merrington Middlex Polytechnics RU	le thème de la conference sera confirmé par la suite
Lundi 2 avril M. Paci Université d'Ancona Italie	le thème de la conference sera confirmé par la suite

ZODIAC E LO SPIRITO DEL CAPITALISMO

LA FIGURA DEL MASS MURDERER NELLA TRADIZIONE CULTURALE STATUNITENSE

di Valerio Evangelisti

1. ZAROFF

> "Nessuno ha mai saputo spiegare perché regolarmente, periodicamente, in questa nazione si alza un folle per compiere una strage di gente, se non innocente come i bimbi di Erode, certo incolpevole e spesso sconosciuta al suo uccisore. Duemilacinquecento persone l'anno cadono morte nei parcheggi di supermercati, vittime di violenze che non hanno nemmeno il presto della rapina, del raptus sessuale, della droga. Uccise così, da una mano ignota e indifferente come il fulmine che incenerisce il viandante nel bosco"[1].

Si firma Zodiac. Ama fregiare le proprie missive con una croce sovrapposta a un cerchio — quella che viene comunemente definita "croce celtica", sprovvista però, in questo caso, di qualsiasi significato politico. Opera in prevalenza nei dintorni di San Francisco, e comunque nella Bay Area californiana. A tutt'oggi ha rivendicato sei omicidi, ma gliene vengono attribuiti quarantanove.
L'esistenza di Zodiac, forse il più mostruoso assassino della storia criminale statunitense (che, pure, ne annovera parecchi), diviene nota al pubblico il 1º agosto 1969, allorché alcuni quotidiani di San Francisco e Vallejo ricevono un messaggio di questo tenore:
"Caro direttore, qui è l'assassino dei due ragazzi di Lake Herman, lo scorso natale, e della ragazza del 4 luglio presso il campo di golf a Vallejo. Per provare che li ho uccisi io, elencherò alcuni fatti che solo io e la polizia conosciamo."
Segue una descrizione della dinamica dei tre omicidi rivendicati e dei proiettili usati. La missiva — cui è allegato un messaggio cifrato apparentemente incomprensibile — si chiude con una gelida minaccia:
"Voglio che stampiate questo messaggio cifrato sulla prima pagina del vostro giornale. Nel messaggio è la mia identità. Se non stamperete il messaggio cifrato entro il pomeriggio di venerdì 1º agosto 1969, venerdì notte farò una scorribanda di omicidi. Mi aggirerò per tutto il fine settimana ammazzando gente sola nella notte, poi mi sposterò e ucciderò ancora, fino ad ammazzare una dozzina di persone prima della fine del week-end"[2].

Nell'estate del 1987 le autostrade della Bay Area sono teatro di un'inquietante epidemia. Dopo che un banale litigio tra automobilisti è sfociato in una sparatoria, l'abitudine di guidare con la pistola sul cruscotto o col fucile sul sedile laterale dilaga, e con essa dilaga la "moda" di far fuoco sulle altre autovetture con pretesti labili o, più sovente, senza ragione apparente[3].
Lucenti pistole automatiche, carabine a canna mozza, pesanti fucili a pompa iniziano ad essere quotidianamente scaricati con fragore sul guidatore malaccorto, sull'impiegata di ritorno dall'ufficio, sui bambini che fanno boccacce dal lunotto posteriore della vettura familiare, coprendo le autostrade che circondano Los Angeles di frammenti di vetro e di chiazze di sangue.
La polizia, impotente, si limita ad accorrere sul luogo delle sparatorie quando queste si sono già concluse, o ad arrestare sporadicamente qualche aspirante assassino colto sul fatto. Chi si incarica realmente di riportare ordine sono invece i *Guardian Angels*, l'incrocio di "guerrieri" e "giustizieri della notte" che veglia sulla metropolitana newyorkese, ormai presenti con sezioni locali in tutte le principali città statunitensi. Ma la *gang* interviene quando ormai il fenomeno è in fase di spontaneo esaurimento. L'estate degli automobilisti omicidi si chiude con un bilancio di due morti e di una trentina di feriti.
Va rilevato il risvolto "sportivo" di questa esplosione collettiva di ferocia, ben leggibile nella tenuta da cacciatore esibita da uno dei rari sparatori catturati: berretto, giaccone a quadri, stivali modello anfibio, carabina a pallettoni, oltre alla folta barba che spesso, negli Stati Uniti, connota i professionisti dell'arte venatoria. Elementi che richiamano alla mente un nome — Zaroff — e il titolo di un polveroso classico del cinema dell'orrore, *The most*

dangerous game.

> "— Nella mia ansia di assoluto mi sono chiesto quali fossero le qualità di una preda ideale. La risposta esatta naturalmente era questa: la preda ideale deve avere coraggio, astuzia, ma soprattutto discernimento. —
> — Ma non esistono animali capaci di discernimento — obiettò Rainsford.
> — Mio caro — scandì il generale — sì che ce n'è uno! —"[4]

Allorché due coniugi appassionati di crittografia riescono a decifrare il messaggio allegato da "Zodiac" alla lettera del 1° agosto 1969, l'identità della *preda più pericolosa*, dell'*animale capace di discernimento*, emerge con delirante evidenza:
"Mi piace uccidere la gente perché è così divertente. È ancora più divertente che uccidere selvaggina nella foresta, perché l'uomo è l'animale più pericoloso. Uccidere qualcosa mi dà l'esperienza più elettrizzante"[5]
In effetti, uno dei crimini rivendicati da Zodiac con la lettera citata — l'assassinio immotivato dei giovani David Faraday e Betty Lou Jensen, abbattuti a colpi di pistola presso Vallejo, in località Lake Herman, il 20 dicembre 1968 — ha caratteristiche che richiamano alla mente il rituale della caccia. Come avverrà in altre occasioni, Zodiac non uccide subito entrambe le vittime, ma consente ad una di esse — Betty Lou — di fuggire per un tratto, lanciandosi poi all'inseguimento e colpendola in corsa[6]. Operazione resa più agevole dall'aver fissato all'arma una piccola lampadina elettrica, irraggiante un cerchio luminoso al cui centro il bersaglio non ha scampo. Ma il rituale della caccia ritorna anche nel secondo crimine rivendicato da Zodiac: l'assassinio di Darlene Ferrin, consumato presso un campo di golf nei dintorni di Vallejo il 5 luglio 1969. Darlene è in macchina con un amico quando si accorge che una vettura li sta seguendo. Accelera, infila strade laterali, cambia ripetutamente direzione. Tutto è inutile, l'inseguitore non li perde di vista. Infine i due giovani si arrestano in un parcheggio sovrastante il campo di golf, al margine di un gruppo d'alberi. L'altra macchina sosta a sua volta per qualche minuto, poi riparte.
Poco dopo ricompare. Ne scende un individuo massiccio, con un berretto di tipo militare. In mano regge una torcia elettrica e una pistola. Si accosta ai due giovani, che credono si tratti di un poliziotto, e li crivella di colpi. Darlene muore subito, l'amico rimane gravemente ferito. L'individuo massiccio torna alla sua vettura e si allontana[7].

> Sunnyvale (California), 16 febbraio 1988. "Sono le 14.30 quando Richard Farley fa irruzione nella sede della Esl Inc. (...) Qualche minuto prima l'uomo ha lasciato il malandato bungalow alla periferia della città californiana, in cui da qualche tempo abita da solo. Con il suo camper arriva a poca distanza dalla Esl. Prende il fucile e la carabina che gli serviranno per la strage. (...) L'omicida fa capire ben presto le sue intenzioni: appena varcato l'ingresso della società si mette a sparare all'impazzata contro uscieri e impiegati. (...) Il raid continua al secondo piano, dove decine di persone stanno lavorando ignare della tragedia che si è già consumata a pochi metri dai loro tavoli di lavoro. Fucile a pompa in una mano e doppietta nell'altra, Farley prosegue l'allucinante tiro a segno, questa volta lasciando sul pavimento quattro corpi senza vita. Altre cinque persone restano ferite, anche in maniera grave"[8].

La caccia. Richard Farley agisce da cacciatore, così come gli assassini dell'autostrada, così come Zodiac. Ma qual è il senso della caccia, quando non sia finalizzata alla sopravvivenza? È uno solo, ma duplice: dimostrare la propria abilità (da cui l'esigenza di avere vittime non del tutto sprovviste di capacità difensive) e, al tempo stesso, manifestare la propria superiorità sulla preda, sottomettendola, soggiogandola, facendone quel che più aggrada.
Zodiac, nel messaggio cifrato del 1° agosto '69, manifesta quest'ultima tensione formulandola in chiave mistica: "La cosa migliore è che quando morirò rinascerò in paradiso (*paradice*) e coloro che ho ucciso diventeranno miei schiavi. Non vi dirò il mio nome perché tentereste di fermarmi e di impedirmi di collezionare schiavi per l'oltretomba"[9].
C'è da dubitare che l'assassino creda davvero in ciò che scrive. Il suo sembra piuttosto un modo per intorbidare le acque, per rendere indecifrabile la propria identità nel momento stesso in cui sembra rivelarla. Zodiac ama "giocare" e in ciò, come si vedrà, risiede buona parte della sua sintomatologia psicotica.

Sta di fatto che l'idea della "schiavitù" delle vittime, nell'oltretomba o meno, della loro inferiorità dimostrata dal fatto stesso della cattura e della morte, è connessa ai significati della caccia praticata senza altri fini utilitari se non quello di mettere alla prova le proprie doti di astuzia, abilità e coraggio.
L'impostazione estremista di simile filosofia risalta, anche in questo caso, dalle parole del predecessore letterario e cinematografico di Zodiac, il generale Zaroff:
"Il mondo si suddivide in due categorie: deboli e forti. I deboli sono stati messi al mondo per il piacere dei forti. Io sono un forte. Perché non dovrei utilizzare il mio talento? E poi che cosa caccio in fondo? La feccia! Marinai, avventurieri, negri, cinesi, bianchi, meticci"[10].
La *reificazione* della preda. È questo il fine ultimo della caccia. Fare della preda una cosa, un corpo, che il cacciatore potrà mangiare (se la vittima è un animale), uccidere, allevare, usare come strumento di lavoro o strumento di piacere[11]. Qualcosa che procura comunque benessere, gratificazione, senso di potenza[12]. E ciò al termine di una competizione che ha visto cacciatore e preda quasi ad armi pari, o comunque dotati della stessa astuzia, della stessa capacità reattiva.
Naturalmente si tratta di una parità fittizia, allestita a beneficio del cacciatore. La distanza tra quest'ultimo e la vittima è già abissale prima che la caccia cominci. Si tratti di un animale o di un appartenente alla "feccia" cara a Zaroff, la reificazione è già operante prima che la battuta abbia inizio.
Esiste sempre un vantaggio che il cacciatore si prende, materiale (il possesso delle armi) o sociale. Ma non potrebbe esserci caccia se la preda fosse un bersaglio inanimato, o un essere privo di moto. Occorre che il cacciato abbia capacità dinamiche, un'intelligenza almeno embrionale, elementari possibilità difensive. È già "cosa", ma cosa viva, non ancora oggetto. Scopo della caccia è trasformare la "cosa" vagamente raziocinante in oggetto, l'animale in minerale, l'uomo inferiore in animale. O in schiavo, da cui trarre piacere nel *paradice*.

Ma la caccia può non essere confronto tra due individualità, di cui una reificata o condannata alla reificazione. La storia statunitense dimostra che essa può avere luogo anche tra etnie, gruppi sociali, comunità — con uno dei due poli maggioritario o economicamente sovraordinato, e dunque dotato del vantaggio iniziale che connota sempre il cacciatore.
Riferisce Sidney Willhelm che era forma di svago, per i coloni bianchi della seconda metà dell'Ottocento, uscire a caccia di pellirosse "come divertimento per rallegrare le domeniche e gli altri giorni festivi", avendo cura di usare contro i bambini revolver calibro 38 invece che calibro 56, onde non ridurne il corpo a brandelli[13]. Altri gruppi etnici, ideologici o sociali sono stati, fino ad epoche recenti, oggetto di battute di caccia collettive improntate ad un'allegria altrettanto sinistra, dai neri ai cinesi, dai sindacalisti ai comunisti, dai disoccupati ai vagabondi[14].
Il numero attenua ovviamente l'ineliminabile senso di colpa che consegue all'abbattimento delle prede. Esso non è tuttavia sufficiente ad eliminarlo del tutto. Perché ciò accada, perché ogni remora morale venga meno, occorre che l'essere braccato venga preventivamente reificato alla luce di un'ideologia, o meglio ancora di una mistica, che provveda essa stessa alla distribuzione delle parti nel gioco crudele che sta per aver luogo:
" Non siamo una setta di razzisti. Il Klan non odia nessuno ed è anzi il miglior amico dei negri buoni! (...) I bianchi meridionali, occupando la posizione di preminenza che è stata loro assegnata dal Creatore, sono giustamente contrari ad ogni razza che cerchi di abbassarli al proprio livello. Un negro saggio lascerà quindi la scheda elettorale fra le mani della razza dominante e saprà accontentarsi della propria situazione. Sì, il Klan ama i negri che sanno stare al proprio posto"[15]. Parola di Ku Klux Klan; ma potrebbe essere parola di Zaroff. Una superiorità che è tale per antonomasia (il forte è superiore per autoinvestitura); un'inferiorità che si traduce in colpa qualora il debole si sottragga alle regole prestabilite dal forte, ai ruoli obbligati (il debole è inferiore per investitura). Tradurre in colpa la debolezza dell'inferiore, l'inferiorità del debole, è ciò che annulla il senso di colpa del "forte". Il tutto in un contesto normativo che il cacciatore stesso ha creato, per suo esclusivo diletto e sollievo, in un delirio di autoriferimento dal quale il punto di vista della preda è rigorosamente escluso.
È Zaroff che crea la "feccia", e ciò al fine di poterla cacciare.

Il riferimento a Zaroff, sotto forma di un coltellaccio di fattura particolare, simile a quello

usato dal mostro in *The most dangerous game*, riappare in un ulteriore delitto di Zodiac, commesso a Lake Berryessa il 27 settembre 1969. Oltre al coltello che gli pende al fianco, Zodiac indossa per l'occasione un ampio cappuccio nero dalla sommità piatta, simile per foggia a un grande sacchetto di carta. Sul petto ha disegnato una croce celtica con vernice arancione.
Due studenti — Cecelia Ann Shepard e Bryan Hartnell — stanno conversando su una stretta penisola che si allunga sul lago. Zodiac scivola tra gli alberi e ne emerge con una pistola in pugno. Spiega di essere evaso da un carcere ed intima ai due giovani di consegnargli il portafoglio. Poi costringe la ragazza a legare l'amico e, terminata l'operazione, la lega a sua volta, adagiando i due corpi sul ventre.
A questo punto, pronuncia con voce inespressiva una sola frase: "Dovrò pugnalarvi, gente". Col lungo coltello trafigge ripetutamente la schiena del giovane, poi, quando lo crede morto, colpisce con eguale furia la ragazza. Dopodiché si allontana senza fretta. Prima di lasciare la scena dell'omicidio (solo il giovane sopravviverà) incide sulla macchina delle vittime la croce celtica, le date dei delitti di Vallejo e quella dell'ultimo crimine, aggiungendovi la precisazione "col coltello"[16].
La consueta lettera di rivendicazione dell'assassinio giunge diciassette giorni dopo, ma è prevalentemente riferita ad un ulteriore delitto di Zodiac: l'uccisione a freddo del taxista Paul Lee Stine, consumata ai margini di un parco di San Francisco l'11 ottobre 1969, in una zona frequentata e davanti agli occhi esterrefatti dei partecipanti ad un *party*.
"È Zodiac che parla. Sono l'assassino del taxista tra Washington Street e Maple Street, la notte scorsa, per provarlo qui c'è un brandello insanguinato della sua maglietta. Sono lo stesso uomo che ha fatto fuori la gente a nord della Bay Area (*il riferimento è al delitto di Lake Berryessa*, n.d.r.). La polizia di San Francisco avrebbe potuto catturarmi se avesse setacciato con cura il parco, invece di correre su e giù in motocicletta facendo un sacco di rumore."
La conclusione del messaggio è grottesca e terrificante ad un tempo:
"Gli scolaretti sono un ottimo bersaglio. Penso che prenderò di mira un autobus scolastico, uno di questi giorni. Sparerò all'autista e ucciderò i bambini man mano che salteranno giù dall'autobus"[17].
La minaccia di una strage degli innocenti — come anche l'assassinio del taxista — rivela una caratteristica che sembra differenziare Zodiac da altri *serial killers* come Henry Lee Lucas o Ted Bundy. Nei suoi delitti e nelle sue fantasie crittografiche la componente sessuale non pare a tutta prima evidente. Egli manifesta piuttosto una *voluptas necandi* allo stato puro, da cui si direbbe tragga la completa soddisfazione dei propri istinti ("uccidere qualcosa mi dà l'esperienza più elettrizzante"). Il fatto è che Zodiac ha completamente erotizzato la propria aggressività (vedremo poi perché), facendo dell'uccidere l'oggetto specifico della libido, senza necessità di ulteriori stimoli.
Ciò rende in fondo il personaggio più inquietante di altre figure di psicotici la cui devianza sessuale è maggiormente evidente: sia perché suo bersaglio può essere veramente chiunque, sia perché la genericità del suo movente — trarre soddisfazione dall'uccidere — incrina il diaframma che separa il "mostro" da altre categorie di persone apparentemente meno malate e considerate rientranti, sia pure di misura, nei limiti elastici della "normalità".
Più chiaramente, se il connotato identificativo di Zodiac è il piacere che ricava dallo spegnere vite umane, egli non si differenzia qualitativamente dai *cow boys* che uccidevano per svago domenicale i piccoli pellirosse, o dai tiratori dilettanti delle autostrade californiane. O da altri tipi ancora di assassini senza necessità. Se Scorpio è malato, l'Ispettore Callaghan lo è altrettanto.

> "Il fatto è accaduto a Denver, Colorado. Protagonista un giovane americano che cerca di sfuggire alla caccia della polizia dopo aver compiuto una rapina in banca e aver colpito a morte un poliziotto. (...) Le immagini si susseguono: l'uomo senza nome continua a scappare portando una borsa sotto il braccio, bottino della rapina. Lascia la sua macchina dopo un incidente, ne blocca un'altra e obbliga lo sventurato guidatore a seguirlo nella folle fuga. (...) La macchina viene bloccata e circondata da uomini in borghese e in divisa. Esplodono i primi colpi e l'ostaggio viene fatto scendere dalla vettura *con il consenso* dell'uomo-rapinatore. Meno male, tiriamo un sospiro di sollievo, *la caccia* è finita. Ma non è così. Il poliziotto con in mano un fucile

fredda spietatamente il malcapitato, che si è ripiegato su se stesso, dentro la macchina. (...) Esecuzione sommaria. E poi in Colorado non esiste già per legge la pena di morte? Si è trattato unicamente di accelerarne i tempi"[18].

Se qualche riga più sopra ho nominato l'Ispettore Callaghan, moderno mito statunitense, non è accidentalmente. Girando nel 1971 *Dirty Harry* (in Italia, *Ispettore Callaghan, il caso Scorpio è tuo*), Don Siegel si ispira direttamente ai crimini di Zodiac. La lettera lasciata da Scorpio sul luogo di un delitto, che appare nelle prime immagini del film, è una fedele riproduzione di quelle scritte dal vero assassino ai giornali di San Francisco. Lo svolgimento della storia è però differente (Scorpio appare tra l'altro meno temibile di Zodiac), e tende ad affermare la legittimità, per l'Ispettore, di fare giustizia del "mostro" senza troppe pastoie burocratiche. Esattamente come il suo anonimo collega — reale — del Colorado.
La pellicola mette dunque in scena due cacce parallele: quella dell'Ispettore all'assassino e quella di Scorpio-Zodiac alle sue vittime. Per entrambi la preda non è una persona, ma un corpo; per entrambi scopo della caccia è disporre a piacimento della "selvaggina" catturata. Infine per entrambi, conseguito il successo, valgono le parole pronunciate in tribunale da un famoso *mass murderer*, Edmund Kemper III: "Era una specie di sensazione di trionfo, come sarebbe per un cacciatore prendere la testa di un cervo, di un alce o di qualcosa del genere. Io ero il cacciatore, loro le mie vittime"[19].
Se l'Ispettore Callaghan, o il poliziotto carnefice di Denver, non sono considerati moralmente alla stregua dei loro avversari, è perché sono assassini sociali. Legittimati, cioè, ad uccidere dal fatto che la preda è stata socialmente colpevolizzata, e dunque reificata senza appello.
Harry Callaghan, il poliziotto di Denver o Bernard Goetz, il "giustiziere" della metropolitana di New York[20], non sono in fondo che i procuratori, gli agenti di un cacciatore collettivo, rappresentato dalla società nelle sue espressioni culturali dominanti. Essi eseguono una condanna che è già stata socialmente pronunciata, e che consegue ad una colpevolizzazione totale del deviante, così tradotto da persona in corpo.
Ma già sappiamo che il processo di colpevolizzazione-reificazione persegue l'effetto di liberare dai sensi di colpa il "cacciatore" — sensi di colpa inestricabilmente connessi ad ogni spegnimento di vita. Se ciò avviene in termini relativamente semplici in caso di "partita a due", il problema è più complesso quando il cacciatore è, in realtà, un'entità collettiva. Occorre, in quel caso, che la colpevolezza della preda sia socialmente percepita come fuori discussione, sia non estendibile ad altri e non rapportabile a cause sociali — che farebbero riemergere nel cacciatore collettivo le remore che intende sopire.
Cause sociali dirette od indirette però esistono nella generalità dei casi. Diviene allora dovere-necessità atrofizzare la capacità percettiva sociale, emarginando le cause esterne alla preda e valutando quest'ultima solo in base ai suoi comportamenti individuali, collocati a forza nella sfera del libero arbitrio. Bisogna cioè, come Zaroff, creare la "feccia" per meglio cacciarla. E la feccia si crea negando una motivazione al suo agire che non sia strettamente personale.

È facile avvertire, in questo schema, nitide risonanze dei connotati colti da Weber nell'etica protestante: responsabilità non attenuabile da giustificazioni, perdizione o salvezza già scritte da Dio leggibili nella "sintomatologia" esteriore, connessione causale tra colpa e situazione di svantaggio[21].
La legittimazione del cacciatore e la colpevolizzazione della preda discendono dal radicamento, nella cultura statunitense, di una concezione che cristallizza entrambi nel proprio ruolo, senza curarsi di rilevare le cause sociali delle reciproche posizioni.
La preda è preda perché ha meritato di esserlo, ed anzi è nata preda; così come il povero è povero perché lo ha meritato. Etica puritana ed etica capitalistica, di cui la cultura statunitense è impregnata, rifiutano congiuntamente nessi causali riferiti alla globalità sociale, ammettendo i quali crollerebbe l'intera *weltanschauung* gerarchica alla cui luce contemplano l'esistenza umana.
Ma ciò rimanda a un più remoto passato europeo, e per la precisione anglo-tedesco, nel quale, secondo priorità genetiche invertite rispetto all'interpretazione weberiana, l'estendersi del modo di produzione capitalistico impose l'adozione di criteri etici che legittimassero il ricco, il dominatore, il vincente, e nel contempo colpevolizzassero il povero, il subordinato, lo sconfitto, onde eternare con saldi puntelli ideologici la società che stava prendendo forma[22].

È in Inghilterra, in Germania, in Svizzera che per la prima volta si condensa quell'*humus* ideologico-morale, atrocemente semplicistico, che, negando le coazioni esteriori e le determinazioni sociali, esalta il vincitore in quanto tale e condanna il perdente perché è tale — concedendo al primo una disponibilità quasi illimitata sul corpo del secondo, e riservando a quest'ultimo, nella sua veste di forza-lavoro, moderne forme di schiavizzazione. Lo stesso *humus* che, scioltosi in liquame, attraversa l'oceano, tocca le coste statunitensi, le scavalca con amplificata forza d'urto e penetra capillarmente nella società americana, innescandovi ulteriori semplificazioni morali e culturali che nell'"era Reagan" avranno la loro apoteosi.
In quel liquame nuota il *mass murderer*, l'assassino incomprensibile, l'omicida senza causa e senza movente. E vi nuota sia come rozza proiezione di una società violenta che non vuole ascoltare le ragioni delle sue vittime, sia come vittima a sua volta dell'occlusione percettiva di chi rifiuta di interrogarsi sul perché, e aspira solo a seppellire un corpo con il suo carico di interrogativi irrisolti.
In Inghilterra o in Germania quest'uomo — sintesi di ogni devianza, individuale o sociale — si chiamava Jack the Ripper o Mostro di Düsseldorf. Negli Stati Uniti si chiama Zodiac, americano quanto la Statua della Libertà.[23]

2. HELTER SKELTER

"Gioventù di Manson, noi siamo gioventù di Manson,
E siamo in libertà...
Ci siamo cancellati dal vostro mondo,
Nulla da spiegare dove nessun senso ha senso.
Siamo i figli di Charlie, non avete difesa...
Nessun luogo dove fuggire, dove battere.
Ricchi porci, preparatevi a morire.
Guardatevi alle spalle, fate meglio a stare in guardia,
Avete un buon motivo per essere terrorizzati.
Siamo la gioventù di Manson, siamo dovunque,
E odiamo tutto ciò in cui credete"

Genocide, *Manson's Youth*, 1982

Zodiac commette il primo crimine di cui si ha notizia quando è, con tutta probabilità, ancora giovanissimo. Lo si scopre nel 1970, allorché un lettore di Riverside segnala al *San Francisco Chronicle* che Zodiac potrebbe essere stato l'autore dell'assassinio di una studentessa del luogo, Cheri Jo Bates, commesso il 30 ottobre 1966. La ragazza era stata attesa all'uscita di una biblioteca e quasi decapitata con un coltello.
Le immediate indagini fanno emergere dettagli dimenticati. L'omicidio era stato a suo tempo rivendicato con una lettera in cui l'autore ne svelava i particolari raccapriccianti, esordendo con le parole "Non è la prima volta e non sarà l'ultima". Seguiva un bizzarro invito alla cittadinanza a non lasciar circolare sole sorelle, figlie e madri.
"Io non sono malato", precisava l'omicida. "Sono pazzo. Ma ciò non arresterà la partita. Questa lettera dovrebbe essere pubblicata perché tutti la leggano. Potrebbe salvare quella ragazza sul viale. Ma questo è affar vostro. Resterà sulla vostra coscienza. Non sulla mia"[24].
Mesi dopo, nella biblioteca dell'Università di Riverside era stata trovata incisa su un tavolo un'allucinante poesiola, in cui qualcuno "stanco di vivere, non desideroso di morire", preannunciava in termini cruenti un imminente delitto sessuale. L'odio per la vittima designata — forse seduta a un altro tavolo mentre l'uomo scriveva — era evidente. La calligrafia era la stessa poi conosciuta come quella di Zodiac.
Sembra probabile che, all'epoca dell'uccisione di Cheri Jo, Zodiac fosse un coetaneo della ragazza, forse un compagno di studi. Infatti, nella lettera di rivendicazione, egli sostiene di averla uccisa per punirla dei ripetuti dinieghi da lei ricevuti. Quest'ultimo dettaglio appare però di scarsa credibilità. Convince di più l'ipotesi che Zodiac l'abbia assassinata per "punire" in lei la propria impossibilità a tentare un qualsiasi approccio. Ma tornerò sulla questione.
Sta di fatto che il giovane Zodiac è ancora un omicida sessuale del tipo più tristemente

consueto. Parla già dell'assassinio come di un *game*, ma ancora non è giunto ad erotizzare l'atto dell'uccidere fino al punto di scegliere vittime indifferenziate per sesso e per età. A Riverside siamo ancora nella "fase" delle giovani donne, venata dagli spunti moralistici che spesso connotano questo tipo di crimine. La fase successiva è quella dell'*esecutore* indiscriminato, ebbro della propria onnipotenza e della propria inafferrabilità.

"Posso garantire che per un poliziotto non esiste incubo peggiore di quello di dover trovare un assassino che uccide per pura sete di sangue. È un tipo completamente diverso dall'omicida che uccide una sola volta. Questo è ossessionato e terrorizzato dall'atto commesso, mentre il primo, al contrario, a ogni nuovo delitto diventa più audace, più sicuro di sé, più astuto. Egli, diversamente dagli altri assassini, non vede in sé uno strumento della fatalità, ma si considera un arbitro del destino e uno sterminatore di diritto. Finché è in libertà, nessuno può sentirsi sicuro"[25].
Sono parole di Mattias Eynck, capo della squadra omicidi di Düsseldorf e autore della cattura di uno dei vari "mostri" che, in epoche diverse, hanno insanguinato quella città. La sua diagnosi trova in Zodiac una verifica esemplare. Nei primi mesi del 1970 la sfrenata sensazione di invulnerabilità del *serial killer* di San Francisco si dilata a dismisura, trovando espressione in una fitta sequela di messaggi inviati ai quotidiani locali e a singole autorità.
In uno di essi Zodiac comunica il proprio nome in lettere cifrate (ma la decifrazione del codice fornirà il nominativo di un redattore del *Chronicle*, Herb Caen); in un altro compone una sfilza di macabre strofette, da cantarsi sul *leit motiv* di una commedia musicale di successo; in altri ancora sfida la polizia, rivendica nuovi crimini (alcuni dei quali sicuramente commessi da altri), si produce in scherzi grotteschi, divaga insensatamente.
Il linguaggio impiegato è talora gergale, talaltra discretamente ricercato. Frequenti sono le scorrettezze ortografiche, di cui la più reiterata è una deformazione di *paradise* in *paradice*. Gli inquirenti congetturano in merito che si tratti del riflesso grafico di una particolare pronuncia, e vagliano le diverse cadenze dialettali per determinare la provenienza geografica di Zodiac.
Azzarderei un'altra spiegazione, alla luce della propensione dell'assassino per i giochi di parole e della sua necrofilia. *Dice*, dadi, ha per singolare *die*, che significa "dado" ma anche "morire". Sostituendo *dise* con *dice*, Zodiac intende forse introdurre nel proprio "paradiso" un riferimento alla morte. *Paradice*, paradiso di morte. Sarebbe in linea con il suo carattere.
L'espressione ritorna in una cartolina augurale inviata il 27 ottobre 1970, incrociata con la parola *slaves* ed attorniata dalle frasi *by fire, by knife, by gun, by rope*. La cartolina, contrassegnata da una croce celtica, da una Z e da un disegno indecifrabile, raffigura uno scheletro ridente che augura "Happy Halloween"[26].

> "Notte di fuoco, in senso letterale, a Detroit, dove sei famiglie sono rimaste senza casa per gli incendi appiccati nella baldoria incendiaria che, come d'abitudine, esplode nella 'notte del diavolo', quella che precede Halloween. (...) Da decenni la notte che precede Halloween viene chiamata e celebrata a Detroit come la 'notte del diavolo', ma fino al 1980 le 'diavolerie' erano rimaste piuttosto inoffensive: suonate alle porte con successiva fuga, finestre imbrattate e così via. Poi, nell'80, i primi fuochi. La mania incendiaria prese però veramente piede solo nell'83 quando, solo nella 'notte del diavolo', furono appiccati 650 fuochi"[27]

Una sinistra vena goliardica sembra connotare sempre più il comportamento di Zodiac, via via che i mesi passano senza che la polizia riesca a catturarlo. Il tono delle sue missive è di volta in volta sarcastico ("Mi sento terribilmente solo quando vengo ignorato. Tanto solo che potrei fare la mia Cosa!!!"), piagnucoloso ("Vi chiedo questo, aiutatemi per favore. Non posso cercare aiuto perché la cosa che è in me non mi lascerà!"), capriccioso ("Mi piacerebbe vedere in giro per la città qualche bel distintivo di Zodiac... Mi lusingherebbe considerevolmente se vedessi un sacco di gente che porta il mio distintivo").
Si rarefanno, invece, le rivendicazioni dei crimini commessi (l'ultima è quella relativa all'aggressione, avvenuta il 22 marzo 1970, ad una donna incinta e ad una bambina di pochi mesi, sfuggite fortunosamente all'omicida)[28]. Del resto, fin dal novembre 1969 Zodiac aveva preannunciato l'adozione di una diversa linea di condotta:
"Sono piuttosto arrabbiato con la polizia per le menzogne che dice su di me. Così cambierò

la mia maniera di collezionare schiavi. Non farò più annunci a nessuno. Quando commetterò i miei omicidi, sembreranno normali rapine, uccisioni dovute a collera, falsi incidenti ecc. La polizia non mi prenderà mai, perché sono stato troppo intelligente per lei"[29].
In effetti da allora in poi, salvo rare eccezioni, Zodiac limita le proprie comunicazioni ai messaggi burleschi, indicando però sempre, a fondo pagina, il numero degli omicidi che sostiene di aver commesso fino a quel momento. Nell'ultima comunicazione di questo tipo, giunta ai giornali il 30 gennaio 1974, la cifra è di 37.
Impossibile dire se si tratti di un'esagerazione o di un dato affidabile. Il numero dei *serial killers* in circolazione in quel periodo è così elevato che risulta difficile attribuire il singolo crimine all'uno o all'altro. Ed anche i messaggi di Zodiac cessano di costituire un indizio sicuro allorché l'ispettore di polizia che indaga sul caso, David Toschi, viene accusato di essere l'autore di uno di essi, a fini di autoincensamento.
E così Zodiac si dissolve. Ma non nel nulla. Egli evapora nella folla dei *mass murderers*, dallo "Strangolatore di Hillside", al "Figlio di Sam", al "Vampiro di Sacramento", mentre un poliziotto gli contende l'identità (confermando la sostanziale similitudine tra Callaghan e Scorpio) e gruppi di giovani animano la notte di Halloween incendiando abitazioni scelte a caso. Scompare, cioè, soverchiato da uno Zodiac collettivo che dilata la propria ombra su un'intera società.

Ma è giunto il momento di interrogarsi sulla personalità di Zodiac, sulla natura della sua peculiare psicosi e sulle cause di quest'ultima. Abbozzare una biografia del "mostro" è meno difficile di quanto si possa pensare, anche in assenza di qualsiasi dato anagrafico. Il percorso che conduce alla sociopatia segue infatti binari abbastanza rigidi[30].
All'origine c'è la famiglia. Una madre invadente e un padre assente, oppure un clima generale di violenza, disamore ed estraneità, attivano nel bambino che un giorno chiamerà se stesso "Zodiac" spontanei meccanismi di difesa, destinati nel suo caso a sfuggire ad ogni controllo. Fin dai primi anni di vita egli, vittima e non ancora carnefice, apprende a temere il prossimo e a tentare di evitarne le aggressioni fisiche e psicologiche, limitando il più possibile i contatti con l'*altro*.
È un bambino chiuso, diffidente in forma esasperata, propenso ad isolarsi, dominato da un costante desiderio di non farsi notare. La famiglia gli ha insegnato che qualsiasi abbassamento di guardia può significare una violenza fatta al suo corpo o, soprattutto, ai suoi pensieri, alla sua individualità. Meglio la solitudine, meglio la mancanza di comunicazione: solo nel più radicale isolamento egli riesce a trovare la propria libertà e un lenimento alle sofferenze che gli sono inflitte.
Perché Zodiac soffre. Non solo per i tentativi di "rubargli i pensieri" cui si sente sottoposto, ma anche perché coltiva al proprio interno una carica di affettività che è impotente ad esternare. Ciò causa in lui un accumulo di aggressività. Quando guarda i coetanei dedicarsi a giochi di gruppo cui è impossibilitato a partecipare, i suoi occhi sono pieni di rancore, di invidia, di frustrazione.
Fin qui, la patologia è ancora di là da venire. Il bambino ha semplicemente maturato una "personalità schizoide" suscettibile di ogni evoluzione, incluse quelle positive[31]. Ma la violenza (ripeto, anche solo morale) subita dal piccolo Zodiac dev'essere ben grande, se gli spontanei meccanismi di difesa che agiscono in lui divengono rapidamente meccanismi impazziti, fonte essi stessi di sofferenza.
Alle soglie della pubertà Zodiac è già un *border line*, pericolosamente affacciato sull'abisso della schizofrenia. Forse una situazione traumatica che si protrae nel tempo, forse la semplice perpetuazione delle condizioni familiari e sociali all'origine delle sue turbe, fanno sì che egli compia il passo successivo. Per quanto le apparenze esteriori della normalità si incrinino appena, dentro Zodiac si spalanca uno spaventoso vuoto emozionale che recide anche gli ultimi legami col mondo esterno — e ciò proprio nell'età puberale, quando la spinta alla socialità si manifesta con maggior vigore. In quel vuoto i riflessi di ciò che sta fuori giungono alterati, reinterpretati, deformati come da uno specchio ondulato.
Barlumi di rancore per ciò che avrebbe voluto e non ha potuto ottenere, ma che nemmeno può più identificare, si succedono ad accessi d'odio e di cosmica paura — il tutto sovrastato da un sentimento di onnipotenza che è il portato diretto dell'autarchia prima carezzata, poi subita, ed ora semplicemente vissuta. Ma anche la percezione che Zodiac ha di se stesso ha ormai sfumato i propri contorni, essendo il processo di individuazione un processo sociale[32].

Ne risulta una creatura pietrificata in un'angoscia inimmaginabile, la cui intelligenza non è compromessa (anzi, è forse acuita), ma i cui rapporti col mondo sono sistematicamente distorti. L'impossibilità di sfogare all'esterno gli impulsi emotivi traduce questi ultimi in altrettanti impulsi aggressivi, che altro non sono che un triste succedaneo dei primi. Così la spontanea attrazione per l'altro sesso viene filtrata, in Zodiac adolescente, dall'impotenza a comunicarla, e convertita nella tendenza all'aggressione. Ciò anche perché egli interpreta distortamente la propria paralisi emotiva come una negazione oppostagli dall'oggetto del desiderio, e questo suscita in lui una volontà di vendetta scambiata per rudimentale giustizia.
L'assassinio di Cheri Jo Bates — se è davvero il primo di Zodiac — schiude a quello "strano" giovane la vie a insospettate consolazioni. Poiché in lui l'atto dell'aggredire è un sostituto del contatto, poiché l'impulso aggressivo è un surrogato del sentimento, egli ricava dall'omicidio, per la prima volta nella sua vita, lo stesso senso di gratificazione che ad altri darebbe l'avere contatti emotivi e il manifestare i propri sentimenti. Zodiac scopre in tal modo che può anch'egli comunicare, ma solo aggredendo; che, creatura pietrificata, può anch'egli avere rapporti emozionali, ma solo con esseri pietrificati quanto lui nel *rigor mortis*. Senza contare la soddisfazione supplementare di sentirsi inafferrabile, imprendibile, invisibile, come ha sempre aspirato ad essere per eludere l'*altro* che tanto teme.
Il percorso del sociopatico è da questo momento tracciato. Uccidere è per lui un sostituto dell'eros, o, per meglio dire, una sua diretta espressione. Presto l'oggetto del suo erotismo si fa aspecifico: vittime non sono più solo giovani donne, ma persone di ogni sesso ed età, conformemente al bisogno di Zodiac di poter comunicare con chiunque e alla sua impossibilità di poter comunicare con chicchessia, se vivo.
Allorché in Zodiac la necessità di esprimersi diviene impellente, sia perché la solitudine si fa intollerabile, sia per l'esigenza di affermare la propria superiorità, il messaggio dev'essere il meno diretto possibile. Di qui l'adozione di astrusi codici simbolici, di labirintici sistemi di crittografia al cui centro sta il riverbero di un'identità intricata, o percepita come tale. Pagine e pagine di segni bizzarri in cui una chiave interpretativa rinvia ad un'altra, ore di lavoro per allontanare il più possibile l'ipotesi stessa di un contatto diretto, sia pure affidato alla parola scritta.
Nella crittografia adottata da Zodiac è riflessa tutta la tormentata biografia dello schizofrenico, la cui sintesi è affidata al simbolo di cui sono fregiate le missive. Come scopre un collaboratore del *Chronicle*, divenuto poi il biografo del "mostro", i delitti di questi ricorrono in momenti astrali determinati, la cui raffigurazione zodiacale forma una croce celtica[33]. Ancora un messaggio a distanza di un uomo morto dentro, che un'angoscia inenarrabile condanna a circondarsi di cose morte. Le uniche cui possa parlare.

Dicevo che all'origine di tutto è la famiglia. In essa fioriscono i germi delle patologie psichiche che, come quella descritta, si radicano fin dalla prima infanzia, allorché il bambino reagisce come può alle invasioni e alle aggressioni cui la sua personalità è sottoposta. Di conseguenza, il problema del numero esorbitante degli "omicidi senza scopo" che si verificano negli Stati Uniti — largamente eccedente quello degli episodi analoghi registrati in qualsiasi altro paese — rinvia ad un altro problema, e cioè quello del numero altissimo di famiglie statunitensi tanto intimamente malate da generare una gamma di "mostri" di cui l'assassino sociopatico rappresenta solo l'esempio estremo.
Ma nemmeno questa riformulazione del tema risulta pienamente soddisfacente. Infatti la famiglia, contrariamente a quanto riteneva la scuola psicoanalitica classica, non è mai una monade esaminabile isolatamente. Essa è "determinata dalla classe e dalle strutture sociali", costituendo "un 'agente della società' la cui funzione è di trasmettere il carattere della società al neonato prima che questi abbia neppure un contatto diretto con la società stessa. Questo è frutto dell'allevamento e dell'educazione dei primi anni oltre che del carattere dei genitori che è di per sé prodotto sociale"[34]. È dunque alla società, e alla maniera in cui modella ai propri fini l'istituto familiare, che occorre volgere lo sguardo per cercare i fattori patogeni all'origine della proliferazione dei *serial killers*.
Sappiamo che l'affezione di cui questi ultimi sono l'espressione estrema — la schizofrenia in tutte le sue varianti, e in particolare quella paranoide — è, nella più tipica delle sue varie genesi, il portato di una situazione familiare in cui la figura materna deborda e prevarica con un eccesso di affetto o con un eccesso di freddezza, mentre la figura paterna è distante ed

evanescente[35]. Ebbene, proprio questo è il connotato da tempo individuato come centrale nella configurazione della famiglia americana — connotato che nella giornata del *Mother's Day* trova la propria celebrazione, il proprio "triste monumento"[36].
L'*evanescenza* paterna deve però essere assai pronunciata perché l'impostazione matriarcale del nucleo familiare produca nei figli devastazioni gravi quanto la psicosi. Essa deve cioè configurarsi quale assenza o abbandono veri e propri, oppure quale drastica contrazione della funzione paterna, nata col costituirsi della famiglia borghese, di introduzione alle forme che l'autorità assume nel sociale, o, in altri termini, di prefigurazione in ambito domestico della struttura gerarchica che informa la società circostante.
Entrambe le condizioni si verificano nel contesto statunitense. "Più di ogni altro paese, l'America esemplifica le tendenze del 'pieno capitalismo', nel senso che vi è il maggior numero di uomini e donne soli, o divorziati, di donne che crescono i figli da sole"[37], mentre il numero di coppie separate è stato "limitato soltanto dalla dimensione totale della popolazione adulta"[38].
James O'Connor, autore delle frasi citate, spiega il fenomeno con l'aumento dei costi di riproduzione della forza-lavoro tipico del "pieno capitalismo" e col tradizionale individualismo americano giunto alla sua espressione più parossistica. La spiegazione sembra però necessitare di integrazioni.
Una società di "pieno capitalismo" è anzitutto una società dominata dalla cultura dell'ipercompetitività, a sua volta fondata sulle norme già viste dell'addestramento alla caccia, della glorificazione del vincitore, dell'annientamento anche morale del perdente. In una società del genere chi intenda conquistare posizione e privilegio deve inserirsi negli spietati meccanismi selettivi allestiti dal sistema, battersi contro sempre nuovi rivali, difendere ad ogni istante ciò che ha faticosamente strappato, dedicare al gioco crudele del successo ogni propria energia.
Per chi scelga di far propria questa logorante condizione esistenziale la famiglia finisce con l'essere un peso, un fardello di irrazionalità in un terreno di gara che richiede tutte le risorse della propria ragione per continuare ad avanzare, per carpire qualcosa agli altri ed impedire che altri sottraggano quanto già guadagnato.
In questo feroce *Rollerball*, nel quale chi è più libero da legami gode di un vantaggio sugli avversari, è inevitabile che nei confronti della famiglia si instauri un clima di anaffettività che può culminare nel distacco, ma che può anche comportare un rapporto fuggevole e distratto coi congiunti, che i più deboli fra questi — i bambini — avvertono benissimo e soffrono a fondo.
Ciò vale per entrambi i genitori, ma soprattutto per il padre; sia perché la madre tende naturalmente a mantenere coi figli un rapporto più intimo e protettivo[39], sia perché una società orientata alla guerra interindividuale pone all'uomo le richieste più pressanti.
Ma il padre è anche colui che più duramente sconta, nei confronti del figlio, fallimenti e sconfitte. Nella famiglia borghese tradizionale egli "rappresenta la legge e l'ordine stabilito dall'uomo, le norme sociali ed i doveri, ed è l'unico che punisce o ricompensa"[40]. Il figlio deve "cercare instancabilmente di ottenerne la soddisfazione" e contrassegnarlo come "forte e potente" quali che siano le sue effettive qualità[41], apprendendo per suo tramite il rapporto sociale di autorità. Ma nella società di "pieno capitalismo" la figura maschile ideale viene proposta non dall'interno di una famiglia irrimediabilmente in crisi, bensì dall'esterno, e risponde al modello dell'uomo di successo imposto socialmente dalla cultura dell'ipercompetitività.
È di per sé un padre mutilo delle sue più classiche funzioni regolatrici, quello con cui il bambino deve ora confrontarsi; e se poi questo padre non ha retto allo sforzo del combattimento sociale, non ha conquistato una posizione brillante, non ha dimostrato di avere la vocazione e l'energia del conquistatore, il figlio è immediatamente indotto a paragonarlo col modello arrogante e aggressivo che il "pieno capitalismo" gli propone, e a vederlo circondato da quell'alone di disprezzo che la società ipercompetitiva riserva al vinto.
Una famiglia così ridisegnata, se la madre non possiede salde doti di equilibrio, è in sé schizogena; ma essa stessa è il prodotto di un contesto sociale permeato dai connotati schizoidi della freddezza, della chiusura in se stessi, della reciproca ostilità e diffidenza, presentati non come patologie ma come valori.
In un ambito del genere, l'apparizione di Zodiac non è per nulla un caso.

L'identità di Zodiac è stata infine individuata con notevole grado di sicurezza. L'ha scoperta

un giornalista, il menzionato Robert Graysmith, passando al vaglio un gruppo di indiziati. Uno di questi — un commesso di negozio di Vallejo, cacciatore e appassionato d'armi, figlio di una donna abbandonata dal marito e da allora divenuta ostile a tutti gli uomini — era stato arrestato nel 1975 per molestie sessuali a bambini e rilasciato nel 1978 (in quel periodo non era pervenuto alcun messaggio di Zodiac).
Egli aveva direttamente confessato al fratello di essere Zodiac; era stato visto dalla sorella mentre componeva messaggi cifrati diretti ai giornali; fin dal 1966 aveva preannunciato ai cugini, suoi compagni di battute, che un giorno avrebbe cacciato l'uomo — "la preda più pericolosa", secondo le sue stesse parole — col nome di Zodiac[42]. Malgrado la gravità degli indizi era stato lasciato in libertà, sia perché i testimoni a suo carico erano dei congiunti, sia perché le polizie dei vari distretti non erano venute a conoscenza dei risultati delle rispettive indagini — per cui dettagli decisivi, come il fatto che il sospettato avesse studiato a Riverside all'epoca dell'omicidio di Cheri Jo Bates, erano stati trascurati.
Oggi quell'uomo è libero, anche se con tutta probabilità non è più in condizione di nuocere. Del resto, gli omicidi firmati Zodiac sono cessati da un pezzo. Con la scomparsa del mostro l'America ha potuto tirare un sospiro di sollievo e tornare ad essere quella che era.
Un *paradice*.

NOTE

[1] V. Zucconi, *Si fa presto a dire America*, Milano, 1989, p. 180.
[2] R. Graysmith, *Zodiac*, New York, 1987, pp. 48-49.
[3] Il fenomeno ebbe, all'epoca, ampio rilievo sulla stampa di tutto il mondo. Baso le mie note sui numerosi sevizi televisivi dedicati all'argomento dall'emittente statunitense CNN.
[4] R. Connell, *Lo sport più pericoloso*, in "Frankenstein & company", a cura di O. Volta, Milano, 1965, p. 609. Sui significati psicologici della pellicola tratta dal racconto di Connell — in Italia *La pericolosa partita* (1932), di E. B. Schœdsack — cfr. M. Caen, *The whole pleasure is mine...*, in "Midi-minuit Fantastique", 1965, n. 6.
[5] R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 54-55. L'uso dell'espressione *The most dangerous animal* indusse gli investigatori ad indagare tra i cinefili, potenzialmente al corrente dell'esistenza di un film denominato *The most dangerous game*.
[6] Ivi, pp. 6-7.
[7] Ivi, pp. 25-28.
[8] *Molestava le colleghe. Licenziato, fa una strage*, in "La Repubblica", 18 febbraio 1988.
[9] R. Graysmith, *op. cit.*, p. 55.
[10] R. Connell, *op. cit.*, p. 609.
[11] Cfr. le acute considerazioni sul sadismo svolte da E. Fromm, *Psicoanalisi dell'amore*, Roma, 1988, pp. 42-43; Id., *Fuga dalla libertà*, Milano, 1987, pp. 132 ss.
[12] È ben nota la credenza di talune popolazioni cannibali di poter acquisire le virtù dei nemici vinti e divorati, sommandole alle proprie. Cfr. S. Freud, *Totem e tabù*, Roma, 1976, p. 93.
[13] S. M. Willhelm, *Uomo rosso, uomo nero, bianca America*, Milano, 1971, pp. 21-22.
[14] Un esempio significativo di caccia al sindacalista da parte di un'intera comunità — il linciaggio di Wesley Everest, avvenuto a Centralia l'11 novembre 1919 — è descritto in P. Renshaw, *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, Bari, 1970, pp. 176-177; E. Gurley Flynn, *La ribelle*, vol. II, Milano, 1976, pp. 265-269; W. D. Haywood, *La storia di Big Bill*, Milano, 1977, cap. XXIII. Un'efficace testimonianza diretta sul trattamento riservato negli Stati Uniti, a cavallo del secolo, a vagabondi e disoccupati, è in J. London, *Les vagabonds du rail*, Paris, 1973, specie in pp. 123 ss.
[15] S. Kennedy, *Sono stato nel Ku Klux Klan*, Milano, 1958, p. 69.
[16] R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 62-72.
[17] Ivi, p. 102.
[18] M. Galvani, *Una TV di Denver filma l'"esecuzione" di un rapinatore*, in "Il Manifesto", 11 febbraio 1988.
[19] R. Graysmith, *op. cit.*, p. 260. Edmund Emil Kemper uccise da ragazzo i nonni, proseguì da adulto assassinando sei persone e terminò con l'omicidio della madre.
[20] Sulla vicenda di Bernard Goetz cfr. L. B. Rubin, *Il giustiziere del metrò*, Milano, 1987. Il libro è anteriore alla conclusione del processo Goetz, che ha visto l'assoluzione del

"giustiziere".

[21] Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, 1970, specie alle pp. 172-174, 200-201, 208-209.

[22] Cfr., quale esempio di fruttuoso rovesciamento della prospettiva weberiana, G. P. Rawick, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba*, Milano, 1979, pp. 172-177.

[23] Non mancano, ovviamente, esempi di *serial killers* operanti in paesi con tradizione culturale diversa da quella capitalistico-protestante (si pensi, per l'Italia, a Girolimoni, alla Cianciulli, all'attuale "mostro di Firenze"). La frequenza con cui l'omicidio seriale si manifesta nei paesi latini è però decisamente inferiore a quella rilevabile nel mondo anglosassone o in quello germanico. Si consideri, tra l'altro, che non esistono in italiano, francese o spagnolo termini che traducano con efficacia le espressioni inglesi *serial killer* o *mass murderer*. O l'equivalente tedesco *massenmörderer*, che in una vecchia collana di romanzetti popolari fu tradotto, in mancanza di meglio, con un bizzarro "distruttore di masse" (cfr. *Monk Eastman, distruttore di masse*, in "Petrosino, il grande poliziotto italo-americano", Firenze, 1934, n.2).

[24] R. Graysmith, *op. cit.*, p. 169.

[25] M. Eynck, *Omicida per moralità*, in M. Singer, "Crime omnibus. Delitti e delinquenti", Milano, 1962, p. 339.

[26] Cfr. R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 158-160 (e le illustrazioni che corredano il volume).

[27] *Centinaia di incendi a Detroit*, in "Il Manifesto", 1 novembre 1989.

[28] Cfr. R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 134-141; per la rivendicazione cfr. p. 152.

[29] Ivi, p. 122.

[30] Baso le considerazioni che seguono, salvo esplicite indicazioni contrarie, sul volume ancora in bozze di B. Caldironi *Seminari di psicopatologia e psicoterapia*, parte II, cap. IV, nonché su una serie di conversazioni con lo stesso dr. Bruno Caldironi, neuropsichiatra e psicoterapeuta. Se l'impianto metodologico è desunto da quelle fonti, le conclusioni sono ovviamente mie.

[31] Cfr. F. Riemann, *Grundformen der Angst*, München-Basel, 1985, cap. I, "Die schizoiden Persönalichkeiten".

[32] Cfr. G. Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, Milano, 1987, pp. 335-336.

[33] Cfr. R. Graysmith, *op. cit.*, pp. 248-252.

[34] E. Fromm, *Grandezza e limiti del pensiero di Freud*, Milano, 1985, p. 90.

[35] Cfr. H. F. Searles, *Scritti sulla schizofrenia*, Torino, 1989, specie capp. I e VII.

[36] Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia*, a cura di M. Horkheimer e T. W. Adorno, Torino, 1966, p. 158.

[37] J. O'Connor, *Individualismo e crisi dell'accumulazione*, Bari, 1986, p. 230.

[38] Ivi, p. 229.

[39] Cfr. E. Fromm, *Psicoanalisi dell'amore*, cit., p. 135.

[40] Ivi, p. 136.

[41] Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, *op. cit.*, p. 154.

[42] Cfr. R. Graysmith, *op. cit.*, capp. XVII, XVIII, XIX.

SEGNALAZIONI

AA.VV., "STATO E RAPPORTI SOCIALI DI SESSO"
Franco Angeli Editore, Milano 1989; pp. 258, £ 25.000

La permanenza, ed anzi il rinvigorirsi di un femminismo di ispirazione marxista — e cioè attento alle strutture ed ai ruoli sociali, ed incline alla storicizzazione dei processi — è un fenomeno che rallegra chiunque abbia a cuore la rinascita di un movimento di opposizione articolato su ogni possibile fronte.
Un femminismo del genere è stato a suo tempo ampiamente presente in settori del *Movement* statunitense — ricordiamo uno storico documento di Naomi Jaffe e Bernardine Dohrn intitolato *The Look is You*, in cui la donna veniva individuata in quanto consumatrice di merci e riproduttrice di forza-lavoro — contribuendo non poco alla sua caratterizzazione complessiva; ed in Italia ha svolto un suo ruolo critico e propositivo prima e subito dopo il '77, influenzando il movimento antagonista più di quanto esso fosse allora disposto a riconoscere.
È importante che in questo inizio di decennio, in cui i segni di una ripresa dell'antagonismo sociale si moltiplicano di giorno in giorno, sia quella forma di femminismo — che gli anni Ottanta sembravano aver sopito — ad essere riproposta alle compagne che militano nei nuovi movimenti di massa; anche perché l'apporto femminista può rivelarsi essenziale per la ricostruzione di un discorso marxista scevro da dogmatismi, impostazioni schematiche, ideologismi che tanto hanno contribuito a deturparne il volto e ad alterarne i lineamenti. Di questo femminismo, marxista ed antiautoritario, corrosivo e critico, è diretta espressione il volume curato da Alisa Del Re ed introdotto in forma intelligente e lineare da Rossana Rossanda. Il tema dei molteplici saggi che lo compongono — opera di studiose e di militanti di vari paesi e continenti — è quello del modo in cui le istituzioni politiche dei diversi Stati si sono confrontate, in epoche diverse, con la tematica femminile, utilizzandola, tentandone l'integrazione nei loro piani, modificando od accentuando le diseguaglianze tra i sessi.
Dalla Germania nazista alla Francia contemporanea, dal Venezuela alla Polonia, quel che risulta dalle diverse analisi è, in fondo, un'integrazione alla classica polemica marxiana contro lo Stato. Se per Marx, infatti, anche il più democratico degli Stati riposava sulla finzione di considerare i cittadini giuridicamente eguali, mentre questi vivevano nel sociale le più laceranti differenziazioni, la stessa impostura si ritrova nei moderni Stati occidentali (e non solo occidentali: si veda il caso polacco, oggetto dell'analisi di Jacqueline Heinen) riguardo alla formale eguaglianza tra i sessi, cui non corrisponde nulla di analogo nella sfera sociale.
È partendo da queste premesse che Mariarosa Della Costa, un nome "storico" nell'ambito del femminismo, a conclusione di un saggio esauriente su *Stato, lavoro, rapporti di sesso nel femminismo marxista*, fa una constatazione che suona amara: "Lo stato che, nel sancire la domesticità femminile capitalistica, ha costruito la sua storia sulla soppressione dei più fondamentali diritti della donna come persona, paradossalmente oggi in molti paesi pretende ergersi a tutore di questa contro la violenza (maschile s'intende, non contro la sua), a fautore della parità di diritti (della donna, ma rispetto a chi?), addirittura si femminilizza nelle istituzioni ed appronta organismi esclusivamente femminili".
Paradossi che la dicono lunga sull'illimitata ipocrisia delle moderne istituzioni statali, perennemente oscillanti tra la strumentalizzazione del ruolo femminile (identica, come dimostra Alisa Del Re, anche in paesi a diverso regime come la Francia, la Germania e l'Italia degli anni '30) e una sua sussunzione a problema, altrettanto ripugnante perché di per sè allusiva alla diseguaglianza sottesa al fondo.

PIERGIORGIO BELLOCCHIO, "DALLA PARTE DEL TORTO".
Einaudi, Torino 1989, pp. 202, £. 16.000.

Che dire del libro più intelligente, acuto, divertente, ironico degli ultimi anni? Nulla, se non che Piergiorgio Bellocchio è il fondatore dei *Quaderni Piacentini*, ed ora dirige una rivista, *Diario*, che non si sa dove reperire ma che dicono bellissima. E poi passare subito a riprodurre un brano di *Dalla parte del torto*, tanto per dimostrare che non avevamo esagerato

con gli elogi:

"Quanti e quali squisiti adoratori conterebbe Marx, se solo non ci fosse stato il marxismo! Gli concederebbero volentieri un po' di moti falliti, qualche generosa insurrezione abortita, un po' di onorevoli sconfitte. Ah, se la praxis marxiana avesse avuto gli esiti di quella di Bakunin! Per costoro il problema non è quello che tormenta molti marxisti e conforta tantissimi antimarxisti, cioè il rapporto tragico tra marxismo, rivoluzione, socialismo reale. Per costoro è inaccettabile a priori che un'opera intellettuale, un pensiero (il frutto più radicale della filosofia tedesca, della cultura occidentale) abbia potuto incarnarsi in un movimento politico, armare la mente e le braccia di milioni di uomini... La fissazione velleitaria di cambiare il mondo, gliela perdonerebbero senz'altro. Ma che il cambiamento sia poi realmente avvenuto (non importa se in bene o in male e a che prezzo: non è questo il punto), è un tradimento inaudito, una stonatura offensiva, uno scandalo, un disastro. Se non ci fosse stato il marxismo, che straordinario scrittore sarebbe Marx, che economista geniale, che filosofo eccitante, che personaggio formidabile! Che miniera! Che riserva di caccia per spiriti forti! Che droga!"



E'in vendita nelle librerie

autunno 1989, N.25, L.6.000

INDICE

Tamburi nella notte; Autogestione: un profilo storico; Note sulla trasformazione; La produzione immateriale; Dizionarietto degli anni '80; Il lavoro: un processo integralmente storico; Lassù qualcuno ci ama; Letture proibite; Un tocco di classe. Indice storico.

-Redazione c/o A.Caruso, v.F.Casati 26, Milano -

COLLEGAMENTI

W O B B L Y

SOMMARIO DEL N. 1

• *Editoriale* Fine di un'epoca
• *G. Ruivenkamp* Biotecnologia e Terzo Mondo: smascheramento di una nuova promessa
• *Redazionale* La sinistra negata, parte I: Gli anni Sessanta
• *V. Evangelisti* La rivoluzione decentrata. I primi anni del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina
• *A. Cacciari* Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista
• *Collettivo di Lettere e Filosofia* Storia operaia e storia orale

SOMMARIO DEL N. 2

• *Editoriale* Un unico sistema
• *Redazionale* La sinistra negata, parte II: Gli anni Settanta
• *A. Cacciari* Sinistra rivoluzionaria e marginalità sociale: storia di un rapporto controverso
• *Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica* Dichiarazione storica
• *V. Evangelisti* Il Leviatano morente. Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario
• I grandi camaleonti

SOMMARIO DEL N. 3

• *Editoriale* Sparare sull'orologio
• *Redazionale* La sinistra negata: Ancora sugli anni Ottanta
• *V. M. Davydov* Prigionieri del debito. Meccanismi di asservimento dell'America Latina
• *C. Fonseca* Sandino, guerrigliero proletario
• *M. Gomez* Nicaragua: contatto con i contras
• *A. Del Re* Emigrazione, antifascismo e lotta di classe: percorsi di vita di comunisti

SOMMARIO DEL N. 4

• *Editoriale* Inutilità di un meteorologo sulla piazza Tien An Men
• *A. Cacciari* La comunità terapeutica, gulag nelle "democrazie occidentali"
• DOSSIER NICARAGUA:
    Nicaragua: dieci anni di rivoluzione
    Il giorno dopo l'insurrezione
    La guerra più difficile
    Genesi e sviluppo di una controrivoluzione artificiale
• *S. Caratozzolo* Note sulla ristrutturazione degli anni Ottanta
• Pelò-le-Mokò

SOMMARIO DEL N. 5

• *Editoriale* Il leone ed il cavallo
• *S. Bologna* Scienze sociali e post-modernità
• *Redazionale* La sinistra negata e gli anni '90, parte I: Quale "sinistra rivoluzionaria"?
• *A. Cecchi, F. Sampieri* Alle origini dell'immigrazione in Europa: la crisi dell'Africa sub-sahariana
• *M. Vecchi* Comapagno Yankee. I volontari statunitensi nelle Brigate Internazionali
• Segnalazioni
• Lettere

Direttore Responsabile
Valerio Evangelisti

Redazione:
Daniela Bandini, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Carlo De Maria, Giorgio Tinelli

ha collaborato:
Collettivo di Sc. Politiche di Bologna



SOMMARIO

Gli anni della rivincita
p. 1
La sinistra negata
Redazionale
p. 3
Verso la globalizzazione
di S. Caratozzolo
p. 10

SIAMO IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE:

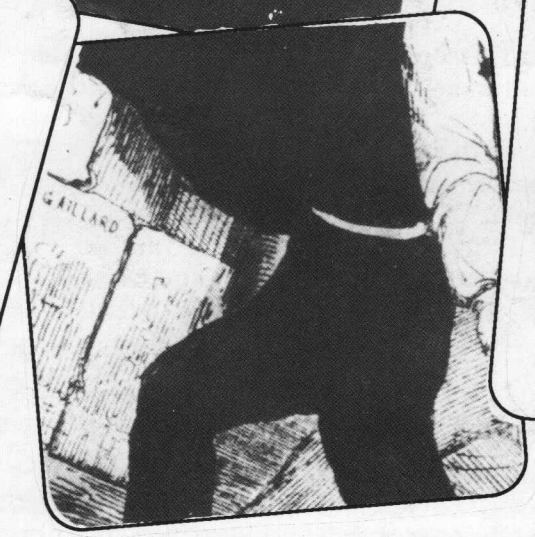
FELTRINELLI di tutta Italia
CENTRI DI DOCUMENTAZIONE:
CP308, Lucca - V.VERBANO, Roma - L.PINTO, Foggia - K.MARX, Piacenza
ANOMALIA, Roma
CLUES, Urbino
LIBRERIA UNDERGROUND, Catania
LA CULTURA, Catania



DOSSIER FANTASCIENZA
I soli dell'avvenire
p. 17
La fantascienza dall'impegno al riflusso
p. 19
Fantascienza e cultura di opposizione: il caso "Robot"
p. 23

Zodiac e lo spirito del capitalismo
di V. Evangelisti
p. 27

LIBRERIA DANTE, Foggia
LEONE, Taranto
ALCATRAZ, Roma
CITEP, Milano
C.SOCIALE SCALDASOLE, Milano
C.AUTOGEST. KRONSTAD, La Spezia



Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare Lire 20.000 tramite assegno o in contanti a:
PROGETTO MEMORIA
c/o Bandini Daniela
via Meucci 13
40138 BOLOGNA

MEMORIA

Progetto